



# la fuqlàra

notiziario del C.A.R.C. Finale Emilia

# *“Per il piacere di farlo”*



C.A.R.C. Finale Emilia  
Centro di Attività Ricreative e Culturali

## **NUMERO UNICO**

Redatto e distribuito a cura del C.A.R.C.

La copertina, tirata in 2000 esemplari dalla Tipografia Baraldini,  
è stata stampata con il contributo della  
Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola.

L'immagine è di Giorgio Boschetti

## SOMMARIO

Presentazione	<i>Giovanni Pinti</i>	Pag. 3
L'editoriale del Presidente: lettera ai Soci	<i>Cesarino Caselli</i>	» 5
Braies: dagli ostaggi delle SS alla baracca di Terence Hill	<i>Daniele Rubboli</i>	» 7
Dalla lira all'euro	<i>Giovanni Pinti</i>	» 11
Eurosogno o Eurorealtà	<i>Riccardo Guidetti</i>	» 17
I simboli della comunità finalese	<i>Galileo Dallolio</i>	» 21
L'innovazione tecnologica nel C.A.R.C.	<i>Giancarlo Mattioli</i>	» 27
Piazza Gramsci. La "piazzetta" come la ricordo	<i>Gabriele Gallerani</i>	» 29
Sua mansuetudine il "bue"	<i>Giovanni Pinti</i>	» 31
Carneade (Carlo Migliari), chi era costui?	<i>Giovanni Paltrinieri</i>	» 35
La vciàia	<i>Fausto Poletti</i>	» 41
Tangentopoli	<i>Tonino "Tano" Torello</i>	» 43
Le onde gravitazionali	<i>Gilberto Busuoli</i>	» 45
Appunti per una storia minima della musica a Finale Emilia	<i>Alessandro Braidà</i>	» 49

**La Redazione ringrazia quanti hanno collaborato a questa edizione de  
La Fuglara ed augura ai soci ed a tutti i lettori fervidi auguri di  
BUONA PASQUA**

**REDAZIONE**

C.A.R.C. – Centro di Attività Ricreative e Culturali  
Finale Emilia MO - Via Comunale Rovere, n. 31/E  
Telefono e fax n. 053593124 - Cellulare n. 3381110252  
E-mail: [circolo.carc@alice.it](mailto:circolo.carc@alice.it) - Internet: [www.carcfinale.it](http://www.carcfinale.it)



## PRESENTAZIONE

*di Giovanni Pinti*

Questo numero primaverile dell'anno 2016, in cui il nostro Sodalizio festeggia felicemente il "cinquantenario" della fondazione, si presenta ricco di argomenti, proposti anche da nuovi collaboratori o riproposti, su mia ricerca, da collaboratori che furono tali in passato.

E proprio in quest'anno La Fuglara, nata a gennaio 1971, compie 35 anni, durante i quali non ha fatto mai mancare la sua uscita alla cadenza stabilita, arrivando ai giorni nostri nella forma e nel contenuto odierni, non difettando l'ausilio dei mezzi che la vita moderna ha messo a disposizione.

Contiamo di festeggiare degnamente la doppia ricorrenza, sia con iniziative celebrative rivolte ai soci ed alla cittadinanza tutta, sia con la presentazione di un numero speciale, contenente la storia dell'Associazione e del suo organo La Fuglara, nonché le testimonianze delle Autorità e di altri che conoscono ed apprezzano l'attività svolta in così lungo periodo da quella che è riconosciuta a tutti gli effetti Associazione di Promozione Sociale, e tale e più è nel rispetto del suo motto "per il piacere di farlo"!

Apri "L'editoriale del Presidente: lettera ai Soci" di Cesarino Caselli, che riassume come è nato, cosa ha fatto e cosa fa il C.A.R.C., preannunciando il programma celebrativo dei 50 anni del Sodalizio.

L'ormai noto Daniele Rubboli, della cui preziosa collaborazione non possiamo che farcene vanto, ha scelto questa volta il ruolo di storico, trattando un argomento venuto alla ribalta con il libro di recente pubblicazione "Gli invisibili. La storia segreta dei prigionieri illustri di Hitler in Italia" di Mirella Serri (Longanesi, Milano); questi invisibili, provenienti dalla famigerata Dachau, furono trasferiti nel 1945 a Villabassa di Bolzano, dove, guarda caso, risiede da circa un anno il "nostro", che ha scritto alla sua maniera l'articolo "Braies: dagli ostaggi delle SS alla baracca di Terence Hill". Assolutamente da leggere, perché i più non avranno mai sentito parlare di questo avvenimento di levatura internazionale.

Giovanni Pinti ha ritenuto il momento di riproporre l'articolo, con premessa introduttiva, già pubblicato ne La Fuglara di settembre 2011 con il titolo "Dalla lira all'euro", che le recenti vicende europee hanno riportato di attuale interesse.

Affiancato al suddetto articolo, che tratta della lira e dell'euro, ci sta a fagiolo, come si suol dire, l'articolo "Eurosogno o Eurorealtà", altro argomento alla ribalta internazionale, che il giovane finalese, ora docente universitario a Milano, Riccardo Guidetti, scrisse nel 1987, all'età di 20 anni. Il Prof. Guidetti ne ha fatto ora l'aggiornamento.

"I simboli della comunità finalese" è proposto da Galileo Dallolio, altro indispensabile collaboratore, per recensire da coautore qual è il libro "Simboli di una comunità", di recente uscita, presentato al MAF di Finale Emilia il 12 dicembre 2015, con proseguimento nei giorni 15 e 22 stesso mese.

Debutta Giancarlo Mattioli, Socio e Consigliere del C.A.R.C., con il pezzo "L'innovazione tecnologia nel C.A.R.C.", scritto allo scopo di far conoscere come si svolge l'attività del Sodalizio, sotto l'aspetto della moderna tecnologia.

Conferma il debutto, dopo la cronaca della gita a Genova, comparsa nel precedente numero, Gabriele Gallerani, anch'egli Socio e Consigliere, con il simpatico articolo "Piazza Gramsci. La 'piazzetta', come la ricordo", facendo un escursus nei suoi ricordi di adolescenza, per richiamare alla memoria com'era prima quel posto.

“Sua mansuetudine il ‘bue’” è il risultato dell’attenta e piacevole ricerca fatta da Giovanni Pinti, questa volta, dopo quelle riguardanti maiale, pecora ed asino, su quell’animale importante per la vita dell’uomo, che è il bue, con tutti gli annessi e connessi.

Di altro prezioso ed abituale collaboratore, Giovanni Paltrinieri “da Bologna”, ma nativo finalese, noto ed apprezzato gnomonista, è l’articolo “Carneade (Carlo Migliari), chi era costui?”, espressione delle sue appassionate e competenti ricerche storiche.

Sfogliando per ricerca, come mi capita di fare ogni tanto, numeri passati de La Fuglara, mi sono imbattuto in due pezzi in vernacolo, i cui argomenti mi hanno fatto riflettere sulla loro attualità e sulla opportunità della loro riproposizione. Ne sono autori due ex presidenti del C.A.R.C.: Fausto Poletti (dal 1982 al 1985), con “La vciàia”, e Tonino “Tano” Torello, purtroppo deceduto, (dal 1986 al 2006), con la poesia “Tangentopoli”. Da leggere e meditare.

A metà febbraio scorso ho letto interessanti articoli scientifici pubblicati su Il Sole 24 Ore e su La Repubblica, riguardanti le onde gravitazionali, la cui teoria, scoperta e trattata nel 1915 da Einstein, è stata confermata dopo lungo periodo di studi negli scorsi mesi. Allora mi sono detto: perché non esporre l’argomento su La Fuglara, dal momento che abbiamo un socio, Gilberto Busuoli, fisico e già Dirigente dell’ENEA (Comitato nazionale per la ricerca e lo sviluppo dell’Energia Nucleare e delle Energie Alternative) nel Centro di Casaccia, nei pressi di Roma. E così è nato l’articolo “Le onde gravitazionali”, la cui lettura non nasconde difficoltà, ma se si riesce a leggerlo tutto si apprenderanno nozioni sugli effetti che tali onde hanno sull’esistenza dell’universo.

In chiusura, devo dire con piacere che La Fuglara ha acquisito un nuovo collaboratore, l’amico Alessandro Braidà, giornalista e curatore del Servizio stampa del Comune di Finale Emilia, che intrattiene i lettori con l’articolo “Appunti per una storia minima della musica a Finale Emilia”, preludio di una storia, appunto, che continuerà.

Ed ora, buona lettura, non mancando di esternare la mia soddisfazione per aver raccolto in questo numero una varietà di argomenti e, soprattutto, collaboratori di pregio.

## L'EDITORIALE DEL PRESIDENTE LETTERA AI SOCI

*di Cesarino Caselli*

Care Socie e cari Soci,  
quest'anno il CARC compie 50 anni. E' nato nel 1966. E' stato fondato da un gruppo di ragazzi che aveva la passione per la montagna. Si trovavano e facevano escursioni domenicali. Parlando e discutendo fra di loro decisero di creare un circolo. All'inizio era uno sparuto gruppo, che poi, con il passare del tempo, si è allargato. Naturalmente, queste gite domenicali, a contatto con la natura, portarono questi ragazzi ad approfondire le loro conoscenze e pertanto cominciarono a raccogliere campioni di rocce e di fossili, tanto da creare un museo, il Museo di Scienze Naturali, tuttora custodito nel Castello delle Rocche. Era tanto l'entusiasmo di questo gruppo, coordinato dal grande Berto Ferraresi, che si recavano a fare ricerche anche all'estero, stabilendo contatti e relazioni con altri gruppi, scambiandosi reperti, arricchendo così il museo. Furono anni felici e fecondi. Il gruppo si faceva sempre più numeroso e iniziarono tante altre attività, fra le quali prese piede la parte ricreativa. Si organizzavano feste, a vario titolo, che tuttora persistono e che conosciamo bene. Poi, come succede in tante famiglie, ci fu un periodo di stanca e ci fu la separazione di un piccolo gruppo. Ognuno per la propria strada. Il gruppo fuoriuscito creò l'R616, che cura attualmente il museo, e l'altro gruppo rimase CARC e fondò successivamente l'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia, che è diventato il nostro fiore all'occhiello. Attualmente il CARC ha più di 200 iscritti, alcuni curano il settore culturale, altri curano il settore ricreativo. Naturalmente quando parlo di alcuni e di altri mi riferisco sia ai soci maschi che alle socie femmine. Tutti hanno parte attiva per fare funzionare al meglio le tante attività che vengono proposte ed effettuate. Credetemi, c'è tanto da lavorare, e se in mezzo ai nuovi soci ci sono persone di buona volontà, disponibili a collaborare, saranno ben accolte ed il loro contributo sarà sicuramente apprezzato.

Con le nostre attività abbiamo contatti con molte persone, anche non di Finale, che apprezzano il nostro lavoro e sono ammirati dal nostro motto: PER IL PIACERE DI FARLO. Chi opera nel CARC lo fa solamente per fare volontariato, mai nessuno ha percepito dei compensi, specialmente economici; è più vero il contrario. Lavorare e nello stesso tempo divertirsi. In questo modo il gruppo è spronato a fare di più e meglio.

Dopo 50 anni siamo ancora molto attivi e ci prepariamo ai festeggiamenti per un evento a dir poco straordinario.

Il Consiglio Direttivo ha stabilito che si dovranno organizzare appuntamenti sia culturali che ricreativi, in modo tale che tutti i soci siano coinvolti e resi partecipi.

**In breve: verrà organizzato un concerto musicale, un incontro teatrale, una mostra di pittura; si farà un libro di poesie e prosa, una FUGLARA speciale dedicata all'evento e un incontro conviviale.** E' un programma oneroso sotto tutti i punti di vista, e quindi, fin da ora sarà richiesta la massima partecipazione di tutti i soci.

Siamo convinti che, purtroppo, non avremo più l'occasione di festeggiare altri 50 anni della nostra associazione e perciò dobbiamo fare in modo che tutto venga svolto nei migliore dei modi e che dia la possibilità di unire sempre più le persone che appartengono a questa grande, grandissima associazione, che tanto fa per se stessa, ma anche per gli altri, giovani e adulti.

Le testimonianze di stima nei nostri confronti sono tante e perciò siamo orgogliosi di appartenere al CARC

A presto.



## **BRAIES: DAGLI OSTAGGI DELLE SS ALLA BARACCA DI TERENCE HILL**

*di Daniele Rubboli*

Da oltre un anno vivo con Maura – ma già ve l’ho raccontato – a Villabassa di Bolzano, in Alta Val Pusteria. Qui, nel piccolo ma assai ben curato Museo locale (Casa Wassermann), la scorsa estate (2015) è stata realizzata una mostra che, assieme a un libro, ha ricordato – 60 anni dopo - la liberazione di 139 ostaggi, giunti a Villabassa il 28 aprile 1945, dal campo di concentramento di Dachau.

I 139 prigionieri delle SS, appartenenti a 17 nazioni europee, dovevano, secondo i piani del generale SS Ernst Kaltenbrunner, essere utilizzati come ostaggi in caso di trattative con gli alleati anglo-americani.

Nell’aprile 1945 i prigionieri, raccolti dai campi di concentramento di Buchenwald e Flossenbürg, erano stati trasferiti a Dachau. Da qui, con un convoglio speciale giunsero a Innsbruck e infine a Villabassa, sorvegliati da una squadra di SS.

E a Villabassa furono liberati il 30 aprile 1945 da alcuni soldati della Wehrmacht, capitanati dall’ufficiale Wichard von Alvensleben. Successivamente, i prigionieri vennero portati all’Hotel Lago di Braies, sulla riva dell’omonimo lago, per garantire loro una maggiore sicurezza dopo la liberazione. Le truppe americane giunsero a Braies il 4 maggio 1945 e li presero in consegna liberandoli. In seguito, due trasporti li trasferirono a Capri, dove finì la loro odissea attraverso mezza Europa.

La mostra di Villabassa, “*Ritorno alla vita*”, ha illustrato gli aspetti della vicenda storica, cercando di dare risposta alle seguenti domande: *Per quale motivo gli ostaggi furono portati nella cosiddetta “fortezza alpina”? Chi erano i prigionieri che fecero parte del trasporto? Da quali campi di concentramento provenivano? Qual’era l’obiettivo delle SS? Come avvenne la loro liberazione?*

Mostra e libro sono stati curati dal giornalista e autore tedesco Hans- Günter Richardi, che da anni si occupa della storia del nazionalsocialismo. Sue opere principali sono “Dachauer Zeitgeschichtsführer” e “SchulederGewalt” sulla storia del campo di Dachau.

Tra i prigionieri giunti a Villabassa c’erano: il cancelliere austriaco Kurt Schuschnigg, assieme alla moglie Vera ed alla figlioletta Elisabeth, detta Sissi; il vice cancelliere austriaco e sindaco di Vienna, Richard Schmitz; il generale greco Alexandros Papagos, con l’intero suo stato maggiore; il vescovo di Clermont Ferrand, Gabriel Piguët, il quale nel campo di Dachau in



*Emma Heiss-Hellenstainer*

segreto ordinò sacerdote il compagno di prigionia Karl Leisner, che poi fu beatificato; il generale d'armata tedesco Franz Halder con la moglie; il presidente della banca centrale tedesca e ministro dell'economia Hjalmar Schacht; il primo ministro francese Leon Blum; l'industriale siderurgico Fritz Thyssen; il pastore Martin Niemöller; Fey Pirzio Biroli nata von Hassell, figlia dell'ex ambasciatore tedesco a Roma, fucilato dai nazisti; il vescovo di Monaco Johann Neuhausler; Alfred Cailleau con la moglie, sorella di De Gaulle; l'ex primo ministro ungherese Miklos Kallay; il russo tenente Wassilij Wassiljewitsch, nipote del commissario del popolo agli affari esteri dell'URSS, Wjatscheslaw M. Molotov; Mario Badoglio, figlio di Pietro Badoglio, maresciallo d'Italia; Nikolaus von Horthy, figlio del reggente dell'impero ungherese ammiraglio von Horthy; nonché numerosi familiari dei cospiratori del 20 luglio 1944 (*tentativo di vari politici tedeschi e militari della Wehrmacht, attuato dal colonnello Claus Schenk von Stauffenberg, di assassinare Adolf Hitler dentro la Wolfsschanze, quartier generale del Führer, a Rastenburg nella Prussia Orientale*), tra cui la famiglia von Hammerstein, Gerdeler e Stauffenberg. Questi ostaggi si ritrovarono senza rendersene conto, con addosso la paura di essere giustiziati da un momento all'altro, in un angolo di paradiso sotto la maestosa Croda del Becco che si specchia sul bel Lago di Braies, accolti con grande simpatia e straordinaria disponibilità dall'albergatrice Emma Heiss-Hellenstainer (1888-1959). Bella testimonianza di quella realtà è l'intensa corrispondenza degli ex ostaggi con Emma Heiss, che prova dell'affetto e della gratitudine che li legò per sempre alla dolce signora, la quale aveva aperto loro le porte per il ritorno alla vita.

Fra i prigionieri di riguardo delle SS c'erano pure Mafalda di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele III, e il tenente Jacob Giugasvili, figlio di Stalin. Ma Mafalda non giunse mai a Villabassa. Morì infatti a Buchenwald il 28 agosto 1944 per le ferite



Isa Vermehren

mal curate causate da un bombardamento aereo e il figlio di Stalin, caduto prigioniero il 16 luglio del '41, oggetto di troppe pressioni da parte dei tedeschi, si tolse la vita il 14 aprile '43. I nazisti avrebbero voluto scambiarlo con alcuni generali tedeschi, prigionieri dei sovietici, ma Stalin rifiutò categoricamente: *“Non c'è nessun figlio di Stalin prigioniero dei tedeschi”*.

A Braies c'era, con gli altri, anche Isa Vermehren (1918-2009), ex cabarettista che poi si fece suora. Le giornate trascorse nella solitudine ristoratrice di Braies, nella pacifica ed armonica convivenza degli ex prigionieri prove-

nienti da nazioni diverse e nemiche, diedero alla Vermehren la visione di un'Europa unita. *“Ci sentivamo tutti abitanti della stessa casa Europa, cittadini di un mondo solo”*, scrisse nel suo libro *“ReisedurchdenletztenAkt”* (Viaggio attraverso l'ultimo atto). *“Le frontiere nazionali non erano più un ostacolo insormontabile, ma soltanto lo steccato e il giardino del vicino, il cui cancello era spalancato e invitava ad entrare. Un sogno pareva essersi avverato, anche se in forma di microcosmo: un'Europa unita e serena, un mondo gioioso e unico in cui regna la pace.”* L'Europa unita fu vista a Braies anche da Vera von Schuschnigg, moglie dell'ex cancelliere austriaco al termine della loro odissea.

*“Dopo aver lasciato il Lago di Braies”*, scrisse da Roma il segretario di stato ungherese Andreas von Hlatky il 7 giugno 1946, *“andammo a Verona, il giorno successivo da Villafranca raggiungemmo Napoli in aereo. quindi proseguimmo con la nave per Capri. Alcuni del gruppo però tornarono in patria direttamente da Napoli (inglesi, russi, francesi, greci ecc)”*. Oggi l'incantevole Lago di Braies (a quota 1496 m.), dove sono stato anche oggi, mentre scrivevo questi appunti, è in pericolo di vita per la incredibile siccità dell'appena trascorso 2015 che pare voglia lasciare senza neve e senz'acqua anche il 2016. Sulla chiesetta dell'hotel, ancora molto frequentato nonostante serva fare un mutuo solo per sedersi al bar, una targa ricorda i prigionieri del 1945. Qui il vescovo Piguet celebrò una Messa di ringraziamento per la vita che a tutti loro era stata restituita. Ma nonostante mostre, libri, rilancio su gran parte della stampa nazionale e tedesca di questo episodio così singolare dell'ultima guerra, nessuno viene a Braies con nello zaino questa memoria.

Qui, dove negli Anni Novanta, camminando in estate attorno al lago, incontravo e salutavo l'onestissimo senatore Mario Baldini di Modena, che mi onorava della sua amicizia, oggi c'è una follia collettiva di migranti vacanzieri per contenere i quali occorre ogni giorno intervengano polizia e carabinieri, che dopo le 11 del mattino sbarrano gli accessi delle auto già a San Vito. Questa folla, come formiche impazzite, punta al lago di Braies per fotografare con tutti i mezzi disponibili la baracca dell'imbarcadero e le stalle dell'albergo che nella fiction *“Un passo dal cielo”* sono state, in TV, l'alloggio di Terence Hill (il veneziano Mario Girotti, classe 1939), alias Pietro il forestale, e la caserma del commissario Nappi della... Polizia di San Candido, città che in realtà si trova a 22 km sotto la grandiosa Rocca dei Baranci.

Il fatto è che, per santificare un serial tv, nessuno si accorge, non solo delle pagine di umanità profonda che qui sono state vissute, ma neppure del lago e delle Dolomiti che vi si specchiano. Tante foto, un piatto di polenta con i funghi o con il formaggio nel baracchino della ristorazione attivo solo in estate, un bicchierone di birra, e tutti a casa, convinti di aver aggiornato il proprio rapporto con la storia e la natura.

Forse proprio per questo Braies... si sta “seccando”.



*Prigionieri a Braies*



*Hotel ristorante Lago di Braies*

## DALLA LIRA ALL'EURO

di Giovanni Pinti

*Da dichiarato fan dell'euro, ritengo opportuno, se non indispensabile, riproporre all'attenzione dei lettori de La Fuglara l'articolo che scrissi nel settembre 2011, per l'occasione della celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia.*

*Con tale mio scritto ho voluto sottolineare quanta importanza avesse assunto l'euro, la moneta unica europea, entrata in circolazione precisamente il 1° gennaio 2002.*

*Ora che dell'euro se ne dicono di tutti i colori, in patria ed in altri Paesi europei, con irresponsabili intenzioni di abbandonarlo o abolirlo, manifestate da taluni ambienti italiani, ma anche da Paesi che hanno tanto sofferto sotto regimi dittatoriali e che nell'euro hanno invece trovato la conferma della democrazia.*

*È vero, quando siamo passati dalla lira all'euro, taluni poteri forti sono riusciti a speculare senza scrupoli sul cambio, facendo apparire dannoso il passaggio dall'esistente al nuovo.*

*Altrettanto avverrebbe se si facesse l'inverso, e faccio un esempio spicciolo al riguardo: "Il Sole 24 ore" della domenica costa € 2,50, che, ritornando alla lira diventerebbero ben lire 4.840,67, certamente da arrotondare in eccesso a lire 5.000,00, con evidente azione inflazionistica, come era avvenuto all'atto dell'introduzione dell'euro.*

*Invito vivamente a rileggere l'articolo qui riproposto, al fine di rendersi conto come è nata la prima moneta unica italiana, moneta da ritenere giovane, che ha avuto corso legale a partire dal 24 agosto 1862, e quali sono state le vicissitudini del suo corso nel tempo, fino all'adozione, secondo me benefica, della moneta unica europea, che auspico possa continuare a svolgere, tutto sommato, il ruolo di stabilità suo proprio nell'economia mondiale.*

*A me fa piacere pensare che in una plaga grande ed importante come l'Unione Europea, esista una "moneta unica", analogamente a quanto avviene nei tanti stati che compongono gli Stati Uniti d'America.*

---

Un aspetto assai importante, direi essenziale, da inquadrare nel vasto panorama celebrativo dei 150 anni dell'Unità d'Italia, è quello della moneta nazionale, del mezzo di scambio che presiede l'economia, la vita stessa di una nazione.

Nel nostro caso, si è trattato indubbiamente di due ere, quella della lira, che ha visto il verificarsi dell'unificazione di tanti staterelli in un'unica nazione con struttura ed intenti democratici, l'ITALIA; quella dell'euro, che addirittura ha realizzato una moneta unica, con un'operazione colossale e senza precedenti, per 17 paesi (cosiddetta zona EURO) dell'EUROPA.

Quale incipit a questo scritto è senz'altro utile trattare, nella forma essenziale imposta dallo spazio disponibile, significato e scopo della moneta, che è "tutto ciò che, nei vari periodi e paesi, funge da intermediario degli scambi e da comune misura dei valori" (Dizionario Treccani), quindi essenziale strumento per lo svol-

gimento della vita di ogni comunità.

Dal latino *moneta* (monere, avvertire), il termine è derivato dall'epiteto della dea romana *Iuno Moneta*, "Giunone avvertitrice", come era considerata la dea, presso il cui tempio sull'acropoli capitolina era la zecca (termine arabo, che significa *conio*) della Roma repubblicana.

In linguaggio corrente, si usa definire con la parola *pecunia* il mezzo di scambio, e sempre risalendo al latino, si apprende che il termine è connesso a *pecus*, bestiame, perché presso i Greci e gli Italici, ed in genere presso i popoli dediti alla pastorizia, il mezzo di scambio era costituito dai capi di bestiame (all'epoca di Omero, la locuzione "dai molti buoi" significava ricco, mentre "senza buoi" voleva dire povero).

La storia riporta che, prima della penetrazione europea, in altre aree dell'umanità si ignorava ogni forma di moneta, e fra i primitivi ivi esistenti, i tipi di moneta, intesa quale mezzo di scambio, erano, e forse sono tuttora in qualche parte ancora remota, i più svariati, dai capi di bestiame, naturalmente, alle mattonelle di tè compresso (Mongoli), fave di cacao (Messico precolombiano), prismi di sale (Camiti orientali), zanne di cinghiale (Melanesia), scaglie di tartaruga (Isole Marianne) e via dicendo.

I Greci o i Lidii (antichi abitanti della Turchia asiatica) introdussero, sulla fine del secolo 8° a. C., la moneta metallica (i metalli più usati: oro, argento, bronzo) e da allora c'è stata un'inarrestabile evoluzione, fino alla diffusione, nel secolo 19°, dei surrogati, come i biglietti di banca o di stato convertibili in moneta a corso legale, ed all'attuale monetazione mista, metallica e cartacea.

Fatta questa opportuna premessa, passo alla valuta ufficiale italiana, la lira (simbolo, £, sigle L., Lit), rimasta in vigore come corso legale dal 24 agosto 1862 al 31 dicembre 1998, e come espressione non decimale dell'introdotta euro, fino al 31 dicembre 2001 (circa 140 anni).

La parola lira, dal latino *libra*, non riguarda solo l'unità monetaria, prima del Regno d'Italia e poi della Repubblica italiana, ma ha un uso assai antecedente, oltre ad essere usato come termine monetario in Egitto, in Turchia ed anche in Inghilterra. dove tuttora vige la lira sterlina. "La fortuna monetaria del termine (in fr. *Livre*) ebbe inizio dalla libbra ponderale d'argento, base del sistema monetario carolingio" (Dizionario Treccani) e nel Medioevo fino al secolo 19°, il termine indicò monete diverse in uso in varie entità facenti parte dello stivale. Va opportunamente ricordato che nel 1859, quando iniziò la campagna di unificazione voluta da Vittorio Emanuele II, era in vigore un'infinità di monete, oltre 90 solo di specie metalliche e tante banconote, come il badile, il baiocco, il bolognino, il carlino, la corona, il ducato, il fiorino, il marengo, lo scudo, il tallero, il tornese, lo zecchino, ed ancora altre minori e meno note che non sto a citare. Ogni stato dominante (la Francia e l'Austria, per le loro influenze) imponeva l'uso della sua moneta; e così c'era il franco, usato dalle zecche degli stati annessi prima alla Repubblica francese e poi incorporati nell'Impero napoleonico, e c'erano la svanica ed il tallero di Maria Teresa, monete battute dall'Impero austro-ungarico, in uso nel Lombardo-Veneto.

Pensate un pò al caos derivante dalla circolazione di tali e tante monete nel territorio che ora forma la nostra Nazione, tutte superate ed eliminate con l'introduzione, nel 1862, della lira italiana adottata dallo Stato unificato!

Come ho già scritto, il corso legale della lira nell'Italia unita sotto i Savoia, parte dal 24 agosto 1862, ma la sua introduzione risale al periodo napoleonica, quando venne adottata, nel 1802, con la ricostituzione della Repubblica Cisalpina come Repubblica Italiana, poi trasformata nel Regno d'Italia, a marzo del 1805. Dopo la fine del Regno d'Italia (1814), la lira ha alterne vicende e riappare sulla scena nel 1861, con l'avvenuta riunificazione, per partire poi legalmente dal 1882.

Nel corso dei suoi 140 anni ufficiali di vita, la lira italiana ha avuto tante vicissitudini, ad iniziare dal cosiddetto "corso forzoso", che



fu necessario adottare già dal 1866, a causa delle eccezionali spese per le operazioni belliche del 1859 e del 1866 (seconda e terza guerra di indipendenza). Per "corso forzoso", provvedimento cui l'Italia ha dovuto ricorrere tante volte, si intende l'emissione di biglietti che, da surrogato di moneta, si trasformano in vera moneta o carta-moneta inconvertibile, che si traduce in una riduzione del potere di acquisto del biglietto, con evidenti gravi conseguenze per tutto il paese, quali i fenomeni di inflazione, termine fin troppo conosciuto, che affligge, più o meno duramente, le economie nazionali, colpendo soprattutto le classi sociali più vulnerabili.

Espongo di seguito, a grandi linee, gli eventi più eclatanti e conosciuti, considerati storici, che hanno comportato inflazione, fallimenti, grandi sacrifici per tutti. Uno dei fenomeni più gravi che si ricordano è stato lo scandalo della Banca Romana, avvenuto negli anni 1892/1893, che coinvolse ben due Primi ministri, Crispi e Giolitti. La Banca Romana, nata nel 1835 come istituto di emissione dello Stato Pontificio, con la proclamazione di Roma Capitale nel settembre 1870, aveva mantenuto il diritto di emettere banconote, sostenendo a più non posso il boom edilizio romano. Ma quando a breve quella 'febbre' cessò ed i tanti cantieri

furono costretti a chiudere, la Banca Romana risultò una delle più esposte, sotto una valanga di cambiali diventate carta straccia.

Altra crisi della lira si verificò nel corso e subito dopo la prima guerra mondiale 1915/1918.

Si arriva così alla grande crisi del 1929, che dal crollo di Wall Street in America, ebbe i suoi catastrofici effetti in tutto il resto del mondo occidentale.

Va poi ricordata la crisi della seconda guerra mondiale, con le conseguenti svalutazioni e l'introduzione, nel 1943, delle Am-lire, stampate in Sicilia dagli Alleati. L'anno successivo vide l'emissione di un nuovo biglietto di stato, e proprio in quell'anno il costo della vita registrò il picco di aumento di ben il 344,74% (dato statistico).

Per concludere sulla lira, la moneta cui l'Italia si era tanto affezionata nei 140 anni del suo corso, ricordo che istituti di emissione sono stati — oltre alla Banca d'Italia, nata nel 1893 sulle ceneri della Banca Romana - gli istituti meridionali Banco di Napoli e Banco di Sicilia, rimasti tali fino al 1926, quando il governo fascista decretò che la Banca d'Italia fosse l'unico istituto autorizzato ad emettere banconote.

Entro ora nell'“era dell'euro”, locuzione che può sembrare un gioco di parole, una cacofonia, ma il termine “era” è proprio quello appropriato da affiancare ad “euro”, data l'importanza transnazionale, direi anzi planetaria, assunta dell'avvenimento. Precursore dell'euro è stato l'ECU, acronimo di European Currency Unit, cioè “unità di conto europea”, che divenne la prima valuta virtuale dell'Unione Europea, istituita nel 1978 e che, insieme all'ERM, Exchange Rate Mechanism, costituì nel 1979 il Sistema Monetario Europeo (SME).

L'ECU, prima valuta virtuale dell'U.E., nacque come unità di conto per consentire la redazione del bilancio interno della Comunità, ma non fu mai coniata una vera moneta con tale nome. Il suo valore è stata la media ponderale delle 12 valute nazionali circolanti negli Stati membri dell'Unione, al momento della firma del noto Trattato di Maastricht (Olanda) nel febbraio 1992, comprese Danimarca ed Inghilterra (che poi non hanno adottato l'euro).

Per dirla in breve, la denominazione ECU fu abbandonata per varie ragioni linguistiche, che potevano determinare equivoci e confusione, fra cui ricordo il “problema della vacca tedesca”: i tedeschi avrebbero dovuto chiamare un ECU “ein Ecu”, che poteva suonare come “eine Kuh”, cioè ‘una mucca’.

E così si è scelto EURO, troncamento di EUROPA, termine semplice, unico e invariabile, come risulta chiaramente dalla dicitura figurante su tutte le monete metalliche e sulle banconote, ma va detto che in alcuni Paesi si usa normalmente il plurale.

È stato anche disegnato un simbolo, che è €, ispirato alla lettera greca epsilon, ε. Schematizzo di seguito le tappe che hanno portato all'adozione dell'euro, che il 1° gennaio 2002 compirà i suoi primi dieci anni, avvenimento epocale che ha coinvolto dapprima 12 Paesi, saliti ora a 17, i quali hanno costituito l'EUROZONA o l'EUROLANDIA, forte di oltre 320 milioni di abitanti utilizzatori:

- Nel dicembre 1995 il Consiglio Europeo degli Stati membri, tenuto a Madrid,



adotta l'euro.

- Il 1° dicembre 1998 il Consiglio Europeo (Ministri delle Finanze e dell'Economia) determina i tassi di conversione tra l'euro e le singole monete nazionali: per l'Italia. 1 euro uguale 1.936,27 lire (il tasso lira/ECU del momento era più sfavorevole, pari a 1.944.67).

- A gennaio 1999 inizia il periodo transitorio dell'euro, utilizzabile nelle sole transazioni tra gli Stati membri.

- Dal 1° ottobre 1999 al 31 marzo 2000 l'euro viene sperimentato nei Comuni toscani di Fiesole e Pontassieve (lo sapevate?).

- A luglio 2001 i prezzi nei negozi, le bollette per le famiglie, gli stipendi dei dipendenti pubblici iniziano ad essere indicati in euro, con l'equivalenza in lire.

- 30 agosto e 1 settembre 2001. Partono le Istruzioni applicative dalla Banca Centrale Europea (BCE) ed inizia la distribuzione anticipata a 26000 sportelli bancari e 14000 uffici postali di 39000 tonnellate di monete e 7,2 miliardi di banconote in Euro.

- Il 7 dicembre 2001 si pagano anticipatamente stipendi e tredicesime dei dipendenti pubblici per agevolare il ritiro delle lire.

- Il 31 dicembre banche e poste sono chiuse per prepararsi alla moneta unica.

- Il 1° gennaio 2002 è il primo giorno di circolazione di banconote e monete in euro. Già dal 15 dicembre precedente si potevano acquistare i mini-kit del valore di circa 25.000 lire, contenenti 53 monete in euro, da spendere dal successivo 1° gennaio. Per i commercianti al dettaglio erano disponibili starter-kit del valore di circa 600.000 lire.

- Dal 1° gennaio al 28 febbraio 2002 è il periodo di doppia circolazione euro — lira.

- Il 1° marzo 2002 finisce il periodo di transizione e la lira non ha più valore legale. Per 10 anni, cioè fino al prossimo 28 febbraio 2012, le lire si possono cambiare gratuitamente presso la Banca d'Italia. Per un certo periodo è possibile, come sappiamo che è avvenuto, il cambio può essere fatto anche presso le Banche commerciali.

Questa, a grandi linee, la storia che hanno avuto la ventura di vivere quelli nati prima delle date sopra indicate, e che quindi sono stati diretti testimoni di quell'avvenimento epocale che è stato il passaggio dalla Lira, moneta nazionale, all'Euro, moneta europea.

L'intento di questo mio scritto è di riportare alla memoria dei testimoni i momenti di quell'evento, che ci ha certamente scombuscolato l'esistenza, per i calcoli da fare per non essere magari imbrogliati, per il necessario paragone Euro/Lira, per cercare di spendere prima le lire disponibili, per fare la conoscenza materiale con le nuove monete e banconote, soprattutto per rientrare nella mentalità dei centesimi, mancanti ormai da tanto tempo nell'uso della lira. È stato veramente un bell'impegno, e tuttora capita che gli anziani si ritrovino a pronunciare la parola lira al posto di euro.

Ma quali gli scopi ed i vantaggi della moneta comune europea, che si è trovata a competere, ma che dopo è arrivata a superarle nelle transazioni internazionali,

con le monete dominanti, il dollaro americano e lo yen giapponese?

Dichiaro subito che io sono un “fan” dell’euro e ritengo che lo stesso abbia comportato vantaggi e benefici (a parte il periodo iniziale, da non sottacere, in cui si sono verificati aumenti ingiustificati di prezzi, certamente non attribuibili alla nuova moneta, ma dovuti solo alla speculazione), anche se la sua introduzione ha imposto pesanti obblighi da osservare, ai quali i governanti italiani hanno dovuto giocoforza uniformarsi, come è appena avvenuto con la nota “manovra”, che ha già imposto ed imporrà notevoli sacrifici a tutti, ma che in mancanza della solidità assicurata dalla moneta unica, avrebbe potuto avere effetti devastanti.

I benefici dell’euro sono molteplici e si avvertono a vari livelli, a cominciare dalla maggiore stabilità dei prezzi per i consumatori e maggiori sicurezza ed opportunità per le imprese ed i mercati. Si è raggiunta una maggiore stabilità e crescita economica e, soprattutto, una maggiore integrazione del mercati finanziari, il tutto sotto guida e controllo della B.C.E. (Banca Centrale Europea) con sede a Francoforte, con un evidente maggior peso dell’Unione Europea nell’economia mondiale.

Per concludere, riferisco che all’unificazione dell’Italia, “letta” attraverso la moneta unica, è stata dedicata la mostra, che ha chiuso i battenti nel luglio scorso, dal titolo “La moneta dell’Italia Unita”, con sottotitolo “Dalla lira all’euro”. proprio come ho intitolato il mio articolo.

Ma con scelta del titolo fatta da me molto prima che apprendessi di tale mostra. A promuoverla è stata la Banca d’Italia ed il luogo di allestimento è stato il Palazzo delle Esposizioni di Roma.

Questo è quanto ho ritenuto di concentrare, della mia approfondita ricerca fatta sulle monete che hanno accompagnato la mia vita di italiano.



## EUROSOGNO O EUROREALTÁ

*di Riccardo Guidetti*

Immaginiamo una fantastica città con al centro un'altissima torre da cui poter ammirare grandiosi monumenti: ecco a destra un Colosseo, a sinistra una piazza che ci ricorda Piccadilly Circus, su una collinetta un'acropoli testimone di una remota dominazione greca; non mancano poi un edificio a forma di atollo, un singolare parco in un aspro vallone, un arco di passati trionfi, cattedrali gotiche, nere per la fuliggine di vicine miniere; si intravedono poi mulini mossi da un vento impetuoso, una minacciosa reggia che ci ricorda l'Escorial con a fianco una misteriosa Torre di Belen.

Scendiamo poi tra la gente di questa favolosa città e, sbigottiti per non essere riusciti ad identificare questa vera "fantasia monumentale", ci rivolgiamo ad un passante, il quale, in una lingua strana quanto comprensibile, ci risponde sorridendo: "Ma questa è 'EUROLANDIA', la capitale degli Stati Uniti d'Europa, e come tale unione di tutte le bellezze e notorietà europee!". Insomma, pensiamo subito, ci siamo riusciti!

Non c'è riuscito Carlo Magno, nel lontano 800, a formare un forte impero europeo, tanto più che nel suo testamento smembrò tra i figli quello che lui con tenacia aveva costruito, non vi era riuscito il grande Carlo V, bloccato da nascenti spiriti nazionalisti. Non ci riuscì Napoleone per errati calcoli militari, come in generale non ci riuscì mai la guerra o la violenza passata o recente che sia.

Complimenti, dunque! Cittadino d'Europa, solo trent'anni sono passati da quel fatidico 25 marzo 1957, quando a Roma nacque la C.E.E., e finalmente anche la vecchia Europa, dominatrice indiscutibile di tutta una storia passata, è ormai una realtà unita.

Ma a questo punto scendiamo dal nostro castello di utopistiche visioni e cerchiamo piuttosto di considerare l'attuale situazione europea.

Dimentichiamo subito l'idilliaca visione quasi da "città del sole" campanelliana, in quanto l'Europa è tutto meno che un continente unito. Ragioni politiche remote e non, mantengono diviso questo piccolo continente (come poi d'altronde gran parte del globo) in due aree di influenza che rappresentano due tipi di società sempre più lontane, ma nello stesso tempo complementari per il microcosmo umano. Sicuramente, se un extraterrestre volesse conoscere l'uomo nella sua globalità non potrebbe che scendere qui, nel vecchio continente. La tecnica, l'arte, la musica, l'industria e ciascuna delle infinite potenzialità dell'uomo si sono qui manifestate. Forse non è troppo pretestuoso affermare che proprio qui in Europa l'uomo ha espresso sé stesso attraverso una profondissima esperienza, riuscendo per la prima volta ad imporsi sulla stessa natura, percorrendo così diverse strade costruttive per il mondo intero e più o meno parallele. E forse proprio questa "omogeneità eterogenea" ha sfavorito quel processo unificatorio che tutti vorrebbero, ma che nessuno realizza anche dove sarebbe possibile. D'altronde, si riuscirà mai ad unire tante storie diverse, tante tradizioni opposte, tante mentalità uscite da esperienze antitetiche? È una domanda a cui solo la storia, che ci ha

condotti per mano fino a questo punto, unendoci e separandoci continuamente, potrà rispondere in maniera esauriente.

Intanto, per noi facenti parte della cosiddetta Europa occidentale, trent'anni sono passati. Anni a volte di prese in giro, ma nello stesso tempo anni di lavoro, di mattoni posti lentamente (ed a volte troppo lentamente) uno sull'altro. Certo, sono passi da ponderare, misurare, da meditare, ma pur sempre finalizzati alla creazione di un organismo sovranazionale che rappresenterà nel futuro quella garanzia di democrazia sul vecchio continente, unica ed ancora una volta centrale nella storia universale.

Ed è proprio in quest'ottica di unione, garante delle reciproche libertà, che noi dobbiamo sperare di vedere realizzato il sogno di un'unica Europa, aperta verso quella parte del globo bisognoso di una guida sicura verso la vera democrazia.

È un discorso delicato, che si può prestare a sviste enormi (vedi i vari colonialismi dei secoli scorsi), ma che solo un nuovo organismo con i poteri dovuti potrà sviluppare proprio perché esso stesso frutto delle più svariate esperienze.

Ancora una volta è l'Europa ad essere chiamata in causa, un'Europa priva di particolarismi ma consapevole di quella forza di cui solo lei è custode. Ed è così che, ricordando le ultime note dell'Inno alla gioia di Beethoven, in cui il sommo compositore grida "abbracciatevi tutti", invitandoci, attraverso quest'arte universale, ad una presa di coscienza di questa realtà possibile e non illusoria, che ritorniamo con la mente alla nostra "Europilandia", sogno ardito ma non impossibile che sicuramente le generazioni future, se la nostra non vi riuscirà, dovranno realizzare. Così, se dopo trent'anni siamo ancora qui a parlare di "Eurosogno" non possiamo far altro, sperando in un futuro più costruttivo, che unirvi al grido "L'Europa è morta! Viva l'Europa!!!"

-----

*Anche questa volta, la parte che precede è stata scritta dal ventenne finalese Riccardo Guidetti e pubblicata ne La Fuglara del 15 aprile 1987.*

*Quanto segue è stato scritto 29 anni dopo da Riccardo Guidetti, laureato in ingegneria meccanica presso il Politecnico di Milano, attuale Professore associato nel nuovo Dipartimento di Scienze Agrarie e Ambientali dell'Università degli Studi di Milano.*

*La Redazione*

-----

Cari Amici de La Fuglara,

continua l'iniziativa del Direttore di questa pubblicazione, relativa al commento di vecchi articoli che, nel mio caso, mi avevano visto autore più o meno diciottenne. L'articolo che vi viene riproposto parte già da un titolo alquanto attuale "Eurosogno o Eurorealtà". Ci troviamo, infatti, in un momento storico estremamente

importante per l'Europa unita; da più parti ci si sta chiedendo qual è l'utilità di tale Unione, che ha avuto le sue origini in un periodo post-bellico, in cui le nazioni europee erano litigiose e ben lontane dal trovare equilibri sociali ed economici, se non sotto l'egida di una struttura sovranazionale. Così è stato fatto, creando patteggiamenti e regole condivise, strutture politiche, parvenza (purtroppo!) di unione sociale. Ora il dibattito, come ben sapete, è aperto ed in ogni ambito in cui l'Unione Europea ha preso decisioni, o ha attivato risoluzioni, ci si sta trovando in profonda difficoltà. Quello che sta emergendo è che l'illusione di andare verso una organizzazione unitaria sia sempre più lontana. Egoismi particolari, differenze culturali, aspettative, appetiti economici, difesa di lobby sembrano condurre questa Comunità verso uno stallo, con possibilità limitate di sviluppo.

Quando, a fronte di difficoltà anche colpose, ci si trova a dover valutare l'ipotesi di "exit" più o meno controllate, significa proprio che non esiste alcuno spirito di "unione". Da una parte si vuole mantenere un approccio unitario, dall'altra si arriva al paradosso di dire "meglio fuori che dentro".

Sarebbe come se l'Italia favorisse il distacco di regioni non virtuose dal punto di vista economico. O se gli Stati Uniti rendessero indipendenti alcuni stati con i conti non in ordine.

Queste situazioni paradossali sono in realtà oggetto di diverse riflessioni effettuate in ambito europeo, con il limite che alcune strutture sono state create, giustamente, senza prevedere forme di uscita gestibili a costi contenuti (si pensi alla moneta comune!). I padri fondatori, da veri statisti, hanno sempre pensato ad un processo irreversibile che doveva portare alla creazione di una nuova nazione. In realtà, la miopia di alcune forze interne all'Europa, ci portano a dover gestire un qualcosa di ibrido che blocca chi ci crede e, paradossalmente, mantiene in una posizione di privilegio chi si riserva continuamente fuoriuscite o posizioni non condivise.

Anche la comunicazione dei principi base dell'Unione Europea sta perdendo il suo fascino: ricordo che, quando ero appunto adolescente, si viveva l'Europa come una Istituzione verso la quale non si poteva non provare empatia, attrazione, oserei quasi dire "simpatia". Era l'Istituzione trasparente per eccellenza, il sogno che tutti avremmo desiderato a livello di organizzazione politica. Probabilmente, invece, anche questa Istituzione ha risentito della corruzione morale generalizzata, mettendo da parte i grandi ideali per dedicarsi a situazioni particolari, che piano piano hanno portato il sistema Europa verso traguardi sempre più modesti e ben lontani dall'immagine originaria.

Peccato (!) viene da dire, però, considerate le prospettive e la progettualità politica che ci aspettano, lasciatemi finire con la frase di vent'anni fa. E, con uno spirito un po' adolescenziale, ma carico di ideali, diciamo tutti insieme: "L'Europa è morta, Viva l'Europa!".

Approfitto di questa occasione per rivolgere a tutti gli amici de La Fuglara i miei più sentiti auguri per una serena Pasqua.



*La composizione dell'odierna Comunità Europea*

## I SIMBOLI DELLA COMUNITÀ FINALESE

di Galileo Dallolio

E' stato pubblicato un nuovo libro che arricchisce la bibliografia su Finale.

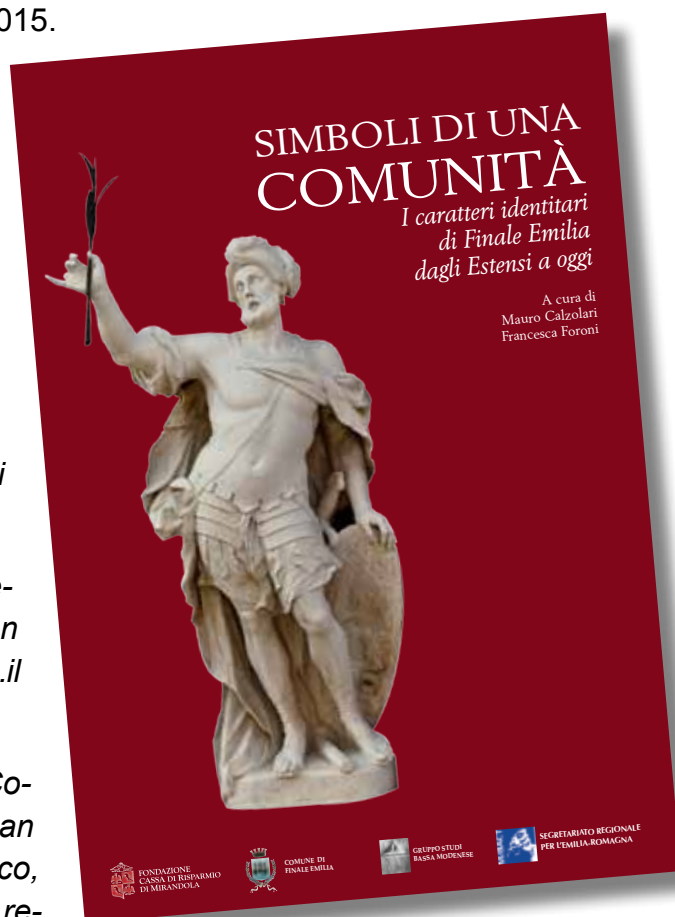
Si chiama **'Simboli di una comunità. I caratteri identitari di Finale Emilia dagli Estensi a oggi'**, a cura di **Mauro Calzolari** e **Francesca Foroni**, edito dal **Gruppo Studi Bassa Modenese**<sup>1</sup> nel 2015.

L'impostazione è ben spiegata nella premessa: *"i singoli contributi si propongono di delineare un percorso che evidenzia i principali caratteri identitari della Comunità di Finale Emilia... anzitutto le caratteristiche del luogo: il sito in cui si sviluppa il centro urbano... distinto dalla presenza di un fiume, il Panaro, che crea un particolare fervore economico, con attività e mestieri legati all'acqua ....*

*Poi gli edifici che rappresentano l'aggregazione comunitaria: la Torre civica, con la campana...il Palazzo Municipale...il Duomo che è la chiesa della comunità..*

*Infine, i simboli in cui si riconosce la Comunità: i santi civici San Zenone e San Giovanni Nepomuceno, lo Stemma civico, il Libro d'oro, che nel sette-ottocento registrava le famiglie che formavano il ceto dirigente locale; gli Statuti concessi dagli Estensi...ossia le leggi osservate a livello locale...infine le istituzioni culturali, in particolare l'Accademia dei Fluttuanti, tipico laboratorio degli studi eruditi e letterari settecenteschi; e per ultima la 'costruzione' della memoria storica della Comunità, una sorta di autorappresentazione elaborata da un suo illustre membro, Cesare Frassoni."*

Nel libro di 285 pagine sono presenti sia iconografie già note, sia disegni, immagini e ricostruzioni grafiche inedite e *'per quanto possibile, l'analisi delle singole tematiche si basa sulla lettura di specifiche fonti archivistiche... Il carattere di lavoro di squadra, prassi operativa e scientifica adottata da tempo nei progetti editoriali del Gruppo Studi Bassa Modenese...si è rilevata, per i collaboratori,*



<sup>1</sup> L'iniziativa editoriale è stata promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Finale Emilia, con il patrocinio del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo-Segretariato regionale per l'Emilia-Romagna e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola. Il libro è stato stampato da Baraldini Litografia di Finale Emilia. La presentazione è di Fernando Ferioli, Massimiliano Righini e Marco Poletti.

*un'occasione di confronto e di reciproco arricchimento delle conoscenze' (le citazioni, con adattamenti, sono ricavate dalla premessa di M. Calzolari e F. Foroni).*

Infine, è presente una considerazione che a mio avviso merita attenzione.

Si legge nella premessa che *'resta lo spazio per ulteriori puntualizzazioni e approfondimenti e per l'analisi di altri aspetti non considerati nelle pagine del libro'*. Può sembrare una dichiarazione ovvia, ma avendo conosciuto il modo di lavorare del Gruppo Studi Bassa Modenese, mi piace immaginare che in un prossimo futuro si possano aggregare studiosi e cultori di storia finalese per approfondire, sviluppare e integrare con nuovi studi quanto in questo libro è stato proposto.

Oltretutto, tra i finalesi, è presente una notevole sensibilità alla storia della propria Città. Le ragioni possono essere diverse: a Finale si nasce e si vive in un ambiente 'storico', peraltro ogni anno ricordato con manifestazioni pubbliche, per il ruolo svolto dagli insegnanti, per i diversi circoli e associazioni culturali, per gli editori di storia locale e di pubblicazioni periodiche, per il ruolo della biblioteca e dell'Archivio Comunale Cesare Frassoni, per il Museo e per la presenza di persone particolarmente attive nell'area degli interessi culturali.

Ad un piccolo gruppo di queste persone, oggi scomparse, il libro è dedicato. Ognuno con proprie peculiarità, attitudini e competenze ha avuto un ruolo e una funzione importante sul piano culturale: don Ettore Rovatti, Giuseppe Pederiali, Roberto "Berto" Ferraresi e Flavio Paltrinieri.

Propongo ora qualche breve considerazione e un invito alla lettura. □

Nel capitolo dedicato al Panaro, **Alessandro Pisa** fa conoscere un documento di grande bellezza: la mappa della **navigazione fluviale** sul Panaro. Si vedono i punti di imbarco da Modena a Padova, i 'passi' per attraversare il fiume e, ad esempio, a Ponte di Santa Maddalena (*'terra con locande'*), sono segnalate le vetture per Bologna, Rovigo e Padova e l'imbarco per Venezia (p.33). Nella documentazione *'Capitoli ed ordini di navigazione delli paroni nostri finalesi dal Finale a Ferrara..'* (p.36) ci si fa un'idea di come fosse organizzata la navigazione: *'il parone (dovrà) il giorno precedente almeno all'ora del vespro appresentarsi con la persona al porto solito, dove arriveranno le navij et ivi stare sino alla sera, per avere nome delle persone che vorranno la mattina seguente andare a Ferrara o mandarvi robbe, quale sia il parone che vi debba andare, acciò tanto li terrieri quanto li forestieri sappino con chi havere trattare'*. Questo è il primo punto, tutti da leggere gli altri sedici (il documento è del 1590 ed è nell'Archivio di Finale). Emerge con vivezza un mondo che non abbiamo visto, ma che riusciamo ad immaginare per quell'antica e diffusa affezione per il Panaro.

Nel capitolo su **La Torre civica**, che nel 1756 diventò di proprietà della Comunità finalese, **Gian Luca Bonfatti** scrive che *'negli anni seguenti vengono intrapresi alcuni lavori di consolidamento e restauro, a cui la Camera Ducale prima della vendita non aveva voluto provvedere'* (p.51) Si apprende così che in quella oc-



casione fu costruito da Baldassarre Ramondini il torresino sopra il tetto per contenere la grande **campana di bronzo** collegata con il meccanismo dell'orologio e studiata da **Paolo Tollari**. Campana che serviva anche per scongiurare la grandine, pratica illusoria oltre che controproducente che ha trovato, come cita Bonfatti, un'ampia trattazione nell'articolo su Piazza Verdi di Giovanni Paltrinieri.

Nel capitolo di **Matteo Ruini e Vincenzo Vandelli** si incontra il **Palazzo del Pubblico**. Tra le molte notizie interessanti, si legge, ad esempio, la fase iniziale di un segmento della storia dell'arte finalese: gli accordi con i superiori del Convento dei Cappuccini di Finale, dove risiedeva Frà Stefano da Carpi (1710-1796) *'fra i maggiori pittori del '700 estense'*, autore dell'importante ciclo di dipinti presenti in Municipio.

Un'altra informazione, ricavata dall'Archivio di Stato di Modena, riguarda il memoriale del **1783** *'Illustrissimi Signori... Giovanni Sprocani, eccellentissimo ed ottimo servitore delle Signorie Loro illustrissime, all'occasione di avere preso in condotta la Bottega del Caffè di ragione del Prevosto Grilenzoni, esistente sotto il Palazzo delle Signorie Loro illustrissime'* chiede di potere fare miglione e ampliamenti *'per renderla maggiormente degna del numeroso concorso e trattenimento di quella Signoria da cui è frequentata'*. (p.82). Si consideri che il Settecento è il secolo d'oro dei Caffè: nel 1720 apriva il caffè Florian in Piazza san Marco a Venezia, nel 1772 il Caffè Pedrocchi a Padova, la commedia di Carlo Goldoni *'La Bottega del caffè'* è del 1750 e nel 1764 nasceva *'Il Caffè'*, il più importante giornale dell'illuminismo, fondato da Pietro e Alessandro Verri ed al quale collaborò Cesare Beccaria. In Emilia-Romagna non risulta che esista un'altra Bottega del Caffè, aperta in modo ininterrotto per ben oltre due secoli. Dopo le necessarie verifiche, quello finalese potrebbe essere il più antico locale pubblico dell' Emilia-Romagna.

Nel capitolo **'La chiesa della Comunità. Documenti per la storia edilizia del Duomo di Finale dal 1373 al 2002'**, **Mauro Calzolari** illustra, tra altri temi, la manutenzione della Fabbrica, l'elezione dei cappellani, gli ampliamenti, il rifacimento del timpano, il restauro del campanile. Tra i molti documenti importanti segnalò *'l'Ordine de' banchi a 'loro luoghi, nella Chiesa arcipresbiteriale de' Santi Apostoli Filippo e Jacopo della Terra del Finale col nome e cognome de' loro padroni, formato l'anno 1744.'* (p.111) le *'Rime raccolte in occasione del riaprimiento della Chiesa dedicate a Gaetano Tonani, governatore di Finale e feudatario di Campogalliano'*, dove gli autori sono diversi Accademici Fluttuanti.

Nel capitolo di **Marcello Toffanello** dedicato al **Patrimonio Artistico e il culto dei Santi Giovanni Nepomuceno e Zenone**, si legge che è un patrimonio *'notevole per entità e qualità, e reso ancora più raro dal fatto che molte delle opere sono tuttora conservate nel luogo per cui furono create'*. Viene inoltre sviluppato un concetto importante. Poiché non si è sentita la necessità di istituire un museo che divenisse depositario privilegiato della memoria cittadina, si è evitato lo sradicamento delle opere dal contesto per il quale furono concepite, ma si è probabilmente rallentato il formarsi nella coscienza cittadina di una nozione di un

'patrimonio artistico autonomo dalla funzione devozionale e di arredo che dipinti e sculture continuavano a svolgere' (p.155). Sono interessanti, infine, i significati religiosi e civili attribuiti al culto di San Zenone e di San Giovanni Nepomuceno.



Stemma affrescato sulla cappa del camino nell'Ufficio del Sindaco, Palazzo Comunale.  
*Finale Emilia Arte e Storia 2006, p. 7.*

**Gian Luca Tusini** scrive il capitolo **Lo Stemma civico di Finale Emilia**. Si apprende che l'araldica civica '*tutelata e normata con provvedimenti ufficiali della Repubblica Italiana*', solo in tempi relativamente recenti è diventata un campo di interesse scientifico. Di grande interesse la trattazione dello Stemma di Finale e delle ragioni delle sue varie evoluzioni.

Gli **Appunti sul libro d'oro della Comunità di Finale Emilia**, scritti da **Gian Luca Tusini e Alberto Calciolari**, illustrano un documento raro presente nell'Archivio Comunale, salvato '*da due zelanti cittadini, l'avvocato Giovanni Miari e il conte Antonio Miari*'. L'elenco delle famiglie di antica e recente nobiltà, oltre ad offrire occasioni di studio su questioni araldiche e genealogiche, in futuro potrebbe servire per '*ricerche storico-sociali ed economiche a tutto campo*'.

**Paolo Bonacini** scrive su **La terra del Finale: statuti e istituzioni locali nella cornice degli stati estensi**. Attraverso il 'materiale statutario' ci si fa un'idea della complessa vicenda giuridico-amministrativa che si è sviluppata nel lungo periodo della sudditanza estense: regole, funzioni di controllo, norme per la gestione della giustizia su vicende civili e penali. E' probabilmente la prima volta che si entra in profondità nel confronto fra statuti civici e statuti della Capitale. Inoltre, emerge la figura del finalese Bartolomeo Bertazzoli (1516-1588), uno dei maggiori giuristi estensi, docente di Legge, avvocato di fama, consigliere di Alfonso II e impegnato anche nella redazione di statuti finallesi.

Con **Gli statuti di Finale. Tradizione manoscritta e trascrizione di brani dai codici esistenti**, si entra nel funzionamento dell'amministrazione. **Alberto Calciolari** riporta il libro primo e secondo degli Statuti conservati nell'Archivio 'C. Frassoni' di Finale e gli Statuti secondo il codice conservato nella Raccolta Gavioliana di Mirandola, dove si legge (1553) '*la detta nostra terra d'il Finale s'è grandamente aumentata, et ogni giorno più si amplia ed augmentata così nel numero de gl'huomini ed habitatori di quella, ancho dotati di qualche scienze come in facultadi ed beni della fortuna..*(p.234).

Nel capitolo **La cultura e la memoria di una comunità: Cesare Frassoni**, lo scrivente ha sviluppato l'argomento trattato nel dicembre 2012, insieme a Giovanni Paltrinieri, Alessandro Pisa e Massimiliano Righini presso l'Accademia Na-

zionale di Scienze Lettere e Arti di Modena. In tale occasione , ospiti del Prof. Elio Tavilla , Presidente della Sezione di Scienze morali, giuridiche e sociali e del Prof. Arch. Emilio Montessori , Presidente della Sezione di Storia, lettere e arti, è stato ricordato Cesare Frassoni nel tricentenario della nascita (1712).

Su Cesare Frassoni e l'Accademia dei Fluttuanti le pubblicazioni sono molte e importanti, a cominciare dal Convegno finalese del 1993 (poi libro nel 1994). In questo capitolo oltre alla pubblicazione di tutti i nomi del catalogo dei Fluttuanti si fa cenno alla presenza fra i Fluttuanti di diversi Accademici forestieri provenienti da Bologna, Modena, Reggio, Ferrara, Padova ecc. Si ragiona sui Fluttuanti finallesi e in particolare di Francesco Nicola Frassoni, poeta *arcade*, zio di Cesare e inizialmente dissuasore presso il suo amico L..A. Muratori sulle idee accademiche del nipote.

Le **Memorie del Finale di Cesare Frassoni (1752 e 1778). Una storia per la Comunità** è il capitolo nel quale **Mauro Calzolari** studia i testi che *'ancora oggi costituiscono un saldo punto di riferimento nell'orizzonte storiografico locale'*. Il progetto iniziale di Frassoni era previsto in tre parti: la prima, dedicata alle memorie concernenti il Finale, la seconda, dedicata alle famiglie più ragguardevoli, la terza, agli uomini illustri finallesi. Venne pubblicata solo la prima nel 1752, dedicata *'agl'Illustrissimi Signori, li Signori Rappresentanti, e li Signori Consiglieri dell'Illustrissimo Pubblico'*. Di grande interesse le lettere inedite presenti nell'appendice documentaria. Frassoni ha 32 anni quando scrive a Muratori, ultrasessantenne, intellettuale e storico di statura europea, autore di opere fondamentali pubblicate in una quarantina di volumi, per chiedergli con circospezione e prudenza se il suo libro possa essere da lui letto e nel caso lo trovasse valido, gli chiede, con un'audacia dissimulata, una lettera ostensibile *'la quale ardentemente desidererei inserirla su'l principio di essa'*. Cesare Frassoni era un giovane intraprendente e lo dimostra il fatto che nello stesso anno aveva già approntato la lista dei Fluttuanti con l'inevitabile quantità di contatti epistolari avviati e conclusi. La seconda Memoria, quella pubblicata nel 1778 *'è concepita come uno strumento per giustificare la richiesta de titolo di Città per Finale ed è stampata in 300 esemplari, forse pagati da Cesare.'* Attraverso la corrispondenza pubblicata nell'Appendice, si coglie una sorta di intraprendenza politica nel raggiungere lo scopo di ottenere per Finale il titolo di Città.

Concludo con l'invito a soffermarsi sulla pianta del Duomo con **l'ordine dei banchi**, perché sembra quasi di vederli questi concittadini di quasi tre secoli fa. Inoltre molti dei loro cognomi sono stati ampiamente citati in diverse pubblicazioni, a cominciare dai romanzi di Giuseppe Pederiali: Frassoni, Morandi, Miari, Vecchi, Grillenzoni, Grossi, Cassetti, Ritorni, Bresciani, Bellezanti, Albarelli, Lupagnini, Sansilvestri, Tavecchi, Sprocani, Agnini, Bortolazzi, Gallini ..



## L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA NEL C.A.R.C. *di Giancarlo Mattioli*

Socio del C.A.R.C. dal 1985, mi ritengo, a giusta ragione e senza falsa modestia, il maggior fautore, ma anche il pronto operatore quando serve, dell'innovazione tecnologica introdotta nell'Associazione, specie per le esigenze comportate dai corsi dell'Università della Terza Età e del Tempo Libero di Finale Emilia, nata a gennaio del 1993 con la programmazione di soli tre corsi: Disegno, Botanica, Letteratura.

Da allora, dopo lo svolgimento del 2° Anno Accademico, fatto coincidere con lo svolgimento naturale del periodo scolastico italiano, con avvenuto inizio a novembre dello stesso anno e termine a maggio del 1994, siamo arrivati al 24° Anno Accademico, partito precisamente il 2 novembre 2015 e prevista chiusura, comprese le visite esterne, nel maggio 2016.



Sala conferenze

Fino al secondo quinquennio degli anni '90, le attrezzature d'ufficio del C.A.R.C. sono state un ciclostile ad inchiostro grasso, manovrato con spargimento di sporco dappertutto dall'indimenticabile Arturo Bergamini, e la macchina da scrivere adoperata dagli esperti, oltre ad un proiettore del tipo allora esistente.

L'avvento della tecnologia informatica va collocato, almeno come ricordo, verso la fine degli anni '90, con l'introduzione di un PC usato regalato all'Associazione. Nel 1998 venne inaugurata una capiente sala, con annessa Segreteria, destinata a sede dell'U.T.E., concessa dall'Amministrazione Comunale, in una parte dell'ex Istituto Corni, in Via Montegrappa, n. 6/c, e con l'occasione venne acquistato un proiettore di lucidi per poter svolgere il corso "Il viaggio, i paesi, la gente".

In tale locale furono installati impianti sonori con videoregistratori, stereo e mixer. Il 24 novembre 1999 ebbe inizio il primo corso di informatica, dal titolo "Windows e la videoscrittura", prendendo in uso oneroso l'aula di informatica dell'Istituto Tecnico Agrario "Ignazio Calvi" di Finale Emilia. Il corso di informatica, con diverse intitolazioni, proseguì in tale aula fino all'Anno Accademico 2004-2005, dopo di che nell'A.A. 2006/2007 ci fu la grande svolta, con l'acquisto di dieci PC e relativi tavoli, più un videoproiettore, per poter effettuare i corsi direttamente nella sede di Via Montegrappa.



Sala computer

In seguito, l'innovazione tecnologica fece passi da gigante, con l'introduzione di computer portatili, stampanti e proiettori, e ciò in entrambe le sedi di Via Montegrappa e nell'appena acquisita nuova sede di Via Malaguti, inaugurata appunto nel 2006.

Nell'anno 2011, per potere svolgere sempre meglio le attività di uscita per corsi U.T.E e le gite sociali, il C.A.R.C. si è dotato di apparecchiature radioriceventi (n. 100 pezzi), più n. 3 trasmettenti. E sempre in tale anno, per ottimizzare il corso di Cucina, è stata sperimentata con successo e gradimento, l'introduzione di una telecamera per poter seguire su un grande schermo le operazioni compiute dallo chef docente.

Dopo la forzata stasi conseguente agli eventi sismici del maggio 2012, alla ripresa dell'attività nei nuovi capienti ed attrezzati locali di Via Comunale Rovere, l'innovazione tecnologica esplosa con l'istituzione della Sala computer e I-pad, contenente n. 12 postazioni di PC e stampante.

Le due sale A e B sono dotate di PC, stampanti, proiettori con schermi, prese ethernet per internet. Nel locale adibito ad ufficio si trovano una fotocopiatrice di grande formato ed un'altrettanto grande stampante.

Con questa efficiente attrezzatura, in grado di soddisfare le esigenze comportate dai tanti corsi dell'U.T.E. (soprattutto Informatica e Lingue), ritengo che i Soci del C.A.R.C. debbano sentirsi orgogliosi della loro appartenenza.

## PIAZZA GRAMSCI. LA “PIAZZETTA”, COME LA RICORDO *di Gabriele Gallerani*

Voglio raccontare un po' di storia della “piazzetta” e la vita che si svolgeva intorno ad essa negli anni '50 del secolo scorso; io, che vi ho vissuto tutta la mia infanzia, come pure i miei amici e compagni di gioco, l'abbiamo sempre conosciuta con tale nome.

Mi viene in mente, però, che persone di precedenti generazioni la ricordavano anche con il nome di “salina”, perché, lo appresi in seguito, fino alla seconda guerra mondiale vi si trovava un fabbricato in cui si commerciava il sale.

Il centro era costituito da una pavimentazione, credo di cemento, rialzata e di forma rettangolare/semicircolare, dove noi ragazzi svolgevamo i nostri giochi: a pallone, anche se nella piazza non c'era erba; inoltre, dopo aver tracciato piste circolari con gessetti, lanciavamo al loro interno tappi corona per bottiglie, cliccandoli con i diti medio e pollice. Le femmine, invece, preferivano il gioco chiamato “settimana”, che consisteva nel tracciare un percorso diviso in settori, da seguire saltellando senza far cadere un sassolino collocato su un piede da mantenere alzato.

Attorno al selciato parcheggiavano autotreni, in quanto nelle vicinanze abitavano dei camionisti. Uno di essi era Gino Mattioli, padre del nostro socio Giancarlo.

Un altro gioco svolto dai ragazzi nella “piazzetta” consisteva nel girare con i piedi il frumento steso sul selciato per asciugarlo; a stenderlo erano i fratelli Facchini, proprietari terrieri, che abitavano dove ora si trova il fabbricato dell'A.S.L. (con ambulatori e uffici).

Il gioco consisteva nel passare con i piedi in mezzo al frumento, che così veniva girato con lo scopo dell'asciugatura, ciò che tra l'altro dava a noi ragazzi una sensazione di benessere. Ricordo che la sera il frumento veniva raccolto in cumuli, coperti da teloni, per ripararlo dall'umidità della notte e anche da eventuali piogge. Avevamo anche un altro divertimento, che era quello di saltare e fare capriole sui cumuli, al punto che, giustamente, i proprietari venivano a sgridarci con severità. Quando, però, al momento del recupero del frumento per il trasporto verso granai o consorzi, davamo una mano a caricare sui camion, il perdono era assicurato. Per quanto riguarda la vita che si svolgeva nei fabbricati che davano sulla “piazzetta”, ricordo che sul fronte del castello c'erano, partendo da sinistra, prima il magazzino di carbone di Vallini, poi la bottega del fabbro Vaccari (con due figli), dove si fabbricavano cancellate, letti e altre cose del genere, e proseguendo, l'officina dei fabbri Nino e Arrigo Vallini, che si dedicavano alle attrezzature agricole, quali aratri, seminatrici, macchine a vapore per il funzionamento di “mietibatti”, mediante cinghia e pulegge, oltre che alla tornitura.

Sulla destra c'era la bottega artigiana dei fratelli Azeglio e Alberto Barbieri, marmisti, che eseguivano lavori per l'edilizia, ma soprattutto si dedicavano ad opere cimiteriali, di cui ricordo bene le incisioni sulle lapidi, rigorosamente fatte a mano con il solo uso di un martello e di uno scalpello. Attualmente, Auro, figlio di Alberto, continua il suo mestiere di marmista in Via Oberdan, n. 14.

I citati fratelli marmisti avevano l'hobby della musica e spesso, nei fine settimana, uno con la chitarra e l'altro con il mandolino, usavano sedere al bordo della “piazzetta” per eseguire melodie, radunando attorno a loro una folla di uditori, compresi noi ragazzi, tutti presi da quei piacevoli concertini, che facevano dimenticare in quei momenti i problemi familiari legati alla povertà esistente a quel tempo.

Di fronte al fabbricato A.S.L., partendo da destra, c'era il negozio di “Gigina”, dove si vendeva un po' di tutto, dalle caramelle ai cioccolatini, alle gomme da masticare (eccezionali), alla torta di castagnaccio, molto buona. Poi c'era il negozio di parrucchiera di Maria, dove si serviva anche mia madre per la messa in piega.

Verso l'angolo con Corso Cavour si trovava il negozio di Athos Abbottoni, che vendeva mobiletti adatti per fornello a gas e relativa bombola, grammofoni, radio, oltre a fornire a domicilio le bombole di gas; mi sembra che uno dei suoi figli si dedicasse agli impianti elettrici.

Di fronte al castello, in Corso Cavour, dove ora si trova l'autoscuola Easy Drive, si trovava il Caffè Osteria di mia nonna Enites (Nina) Cevolani, nella cui stanza superiore sono nato io nel gennaio 1943. A fianco si trovava il negozio di Gianni "l'urtlan", che funzionava anche come drogheria; ora c'è la macelleria di Adriano e Silvia. Proseguendo oltre Vicolo Albarelli, nell'angolo dove ora c'è un garage, c'era una macelleria e più avanti si trovava la latteria di Giuseppe e Rina, i genitori della Prof. Marisa Veronesi, socia del CARC.

Subito dopo c'era una trattoria gestita da Gino "Nibalin" Mattioli e dalla moglie Andreina. Sul lato dove c'è il fabbricato dell'A.S.L., dove ora c'è il forno Ferrari, si trovava il forno dei F.lli Bagni.

Tornando al centro della "piazzetta", ricordo che nella stessa si piazzò il Carro di Tespi, costituito da una struttura di legno perlinato componibile, gestito da sei o sette attori, con l'organizzatore che fungeva anche da suggeritore in teatro. Mi sembra di ricordare che questa persona si chiamasse Vito Deprezzo. Tale teatrino fu molto importante per i finalesi, tant'è vero che lo spettacolo rimase a Finale per circa due mesi, il doppio del tempo preventivato. Infatti, i finalesi, oltre ad essere amanti della prosa, si affezionarono agli attori, persone cordiali ed alla buona, ai quali doveva certamente fa comodo qualche aiutino materiale.

Anche il circo Togni vi pose le tende, mi sembra per la durata di una settimana, ricevuto con accoglienza festosa.

Va detto che la comunità finalese è sempre stata più che generosa, non facendo mancare al personale del circo partecipazione e calore, alla luce del proprio stato di miseria. Concludo riferendo che il Castello delle Rocche, che era abitato da diverse famiglie, fu fatto sgomberare anche nella parte occupata dai citati artigiani all'inizio degli anni '60, per ragioni di restauro e recupero delle opere, dalla Soprintendenza alle Belle Arti di Bologna.



Foto scattata dall'autore di quest'articolo nel 1979. La piazza si presenta com'era all'epoca, salvo i lampioni aggiunti verso la fine del 1960.



## SUA MANSUETUDINE IL “BUE”

di Giovanni Pinti

“T’amo o pio bove; e mite un sentimento  
di vigore e di pace al cor m’infondi.....”

Mi piace iniziare questo mio scritto con i primi due versi della bellissima “ode” che Carducci ha dedicato al bue, così esprimendo il senso di magnificenza che suscita nell’animo umano la vista di un bue, possente e placido animale, che dai primordi della civiltà accompagna la vita dell’uomo.

Ripensando alle mie precedenti ricerche, confluite negli articoli riguardanti il maiale, la pecora e l’asino, cui ora si aggiunge quello sul bue, mi sono reso conto che non è possibile stabilire una graduatoria sull’importanza e sull’utilità di tali animali domestici, le cui peculiarità li hanno resi, per un verso o per l’altro, tutti indispensabili ed insostituibili nella complementarità dell’esistenza umana.

Il bue domestico, o il sinonimo bove, dal latino *Bos bovis*, è il nome italiano del *Bos taurus* (sottofamiglia Bovidae), specie di mammifero artiodattilo ruminante, di stazza grossa, tozza, robusta, con corna più o meno appuntite a sezione circolare. La nomenclatura riferita a tale animale è copiosa, rientrandovi i termini bue, bove, mucca vacca, balliotta, toro, manzo/a, giovenca, scottona, vitello/a, vitellone, e poi ancora bufalo/a, bisonte, muflone, zebù, varietà selvatiche o meno note, pure appartenenti alla stessa sottofamiglia.

Il bue che conosciamo e che viene trattato in questo saggio discende dall’uro (*Bos taurus primigenius*), grande bovino estinto da tempo, diffuso in origine nell’Europa e nel Medio Oriente, sopravvissuto fino al 1627, quando fu trovato morto l’ultimo esemplare in una foresta della Polonia.

Quanto all’uro, animale possente più del bue, che raggiungeva



un’altezza fino a cm. 180, Aristotele ed Erodoto (filosofo e storico greci), scrivevano che tale animale fosse costretto a camminare all’indietro per non inciampare con le sue lunghe corna sul suolo.

Il bue domestico (scientificamente riconosciuto discendente dell’uro), che è poi il soggetto che ci interessa, va individuato secondo destinazione ed età, con i nomi che l’uomo gli ha assegnato.

E così, per il maschio abbiamo il “balliotta”, che è l’animale della prima settimana di vita; il “vitello”, fino al primo anno di vita; il “vitellone”, dai dodici ai diciotto mesi di età; il “manzo”, bovino castrato, dal secondo al quarto anno di vita; il “bue” o “bove”, l’animale castrato che ha superato i quattro anni di vita; il “toro”, maschio non castrato con più di quattro anni di età.

La femmina, comunemente chiamata “mucca”, ha tutt’altri nomi: “vitella”, fino al primo anno di età; “sorana” o “manzetta”, se non ha ancora partorito ed è di età inferiore ai venti mesi; “manza”, “giovenca” o “scottona”, dal primo al terzo anno di vita, dove per “giovenca” si definisce l’animale per la prima volta in stato di gestazione, e per “scottona” si intende l’animale destinato alla macellazione; la “vacca” ha più di tre anni ed ha figliato almeno una volta o, se sotto i tre anni, è in stato di gravidanza.

Tale terminologia è quella italiana e può avere anche variazioni, a seconda delle ubicazioni di allevamento, regionali, provinciali o addirittura locali. Alcuni termini non sono neppure riportati in dizionari e vocabolari.

Si sa che i bovini sono animali utilissimi, destinati alla produzione di cibo, cioè la carne ed i latticini (formaggi, ivi compresi burro, panna, yogurt), e di bevande, cioè il latte, nonché alla utilizzazione di sottoprodotti, quali la pelle, per le varie attività conciarie, e il letame, ed alla prestazione di lavoro (trazione di aratri e carri), ancora oggi dove l'agricoltura non è meccanizzata. Insomma, anche per questo animale, vale l'assioma che non si butta niente.

Alla domesticazione del *Bos taurus*, avvenuta tra il 10000 e l'8000 a.C. in Medio Oriente e in India, ha fatto seguito l'allevamento, che nelle varie forme si è man mano esteso in tutto il mondo.

L'iniziale allevamento in forma pastorale, si è evoluto con le pratiche che tuttora vengono seguite, quali gli allevamenti brado, semibrado e stanziale, nelle versioni più o meno intensive ed estensive.

All'epoca romana l'allevamento bovino ebbe un notevole sviluppo, in particolare per la produzione di latte, da trasformare in formaggi a pasta dura, che erano conservabili e trasportabili, costituendo parte del vettovagliamento dei legionari.

Nel Medioevo i bovini erano allevati nei monasteri, sempre per la produzione di formaggi, che con il pane costituivano il principale nutrimento dei pellegrini, mentre i bovini da lavoro erano posseduti soprattutto dai feudatari per il lavoro nelle loro terre. L'allevamento dei bovini nell'Età Moderna ha avuto un nuovo impulso, con la nascita delle prime aziende specializzate, interessate alla selezione ed al miglioramento delle razze bovine.

Alla fine del 19° secolo l'utilizzazione dei bovini da lavoro cominciò a perdere importanza, a seguito della meccanizzazione agricola.

Nel 20° secolo c'è stato uno sviluppo dell'allevamento intensivo, soprattutto in Europa e negli U.S.A., con un aumento del consumo di carne bovina, cosicché l'allevamento dei bovini da carne ha acquistato una maggiore importanza, grazie anche alle nuove tecniche di alimentazione ed al miglioramento genetico delle razze, che ha consentito un aumento della produzione di latte e del peso degli animali.

Nel mondo, i paesi con la maggior presenza di bovini sono gli U.S.A., il Brasile, la Cina e l'Argentina. Nell'Unione Europea i maggiori allevatori/produttori sono Francia, Germania, Spagna, Regno Unito, Italia, Romania, Polonia, Bulgaria. In Italia l'allevamento bovino è maggiormente presente in Lombardia, Veneto, Piemonte, Emilia-Romagna. Il nostro Paese rappresenta al momento il terzo produttore europeo di carne bovina ed occupa il secondo posto per quanto riguarda il consumo pro-capite, preceduto solo dalla Francia. L'Italia importa il 40% del suo fabbisogno di carni bovine da Francia, Paesi Bassi, Polonia, Germania, Irlanda ed Austria.

Si calcola che nel mondo sono attualmente presenti un miliardo e mezzo di bovini, un numero forse eccessivo che ha portato ad additare gli allevamenti dei bovini e di altri ruminanti come un'importante causa del riscaldamento globale. Tali animali, infatti, con i loro fiati e con le eruttazioni producono una quantità notevole di gas serra, che, secondo le teorie di alcuni studiosi, contribuirebbe non poco a determinare cambiamenti climatici anomali.

Risulterebbe perciò auspicabile il ritorno alle forme di allevamento più ecosostenibili, quali l'allevamento brado o il semibrado, che sicuramente apporterebbero benefici all'ambiente, addirittura rendendo il suolo dei pascoli più fertile.

Quanto esposto finora ha riguardato gli aspetti storici e scientifici, nonché statistici, riferiti ai bovini, che invece nel corso della vita dell'uomo hanno comportato una ricca

messe di usanze e credenze.

Basta ricordare al riguardo alcuni punti fermi, quali il “vitello d’oro” degli ebrei, la “vacca sacra” degli indiani, l’“ecatombe” degli antichi greci, il mitico “Minotauro”, con il corpo umanoide e zoccoli, pelliccia bovina, coda e testa di toro, ma anche “le sette vacche grasse e le sette vacche magre” del sogno del Faraone d’Egitto, interpretato dall’israelita Giuseppe.

Chi non ha presente l’episodio biblico del “vitello d’oro”, simbolo religioso che gli israeliti costruirono col permesso di Aronne, durante la permanenza di Mosè sul Monte Sinai.

L’“ecatombe” (dal greco “cento” e “buoi”), che ora ha acquistato un’accezione più ampia e generalizzata, era il sacrificio di più vittime (anche non bovine) presso gli antichi greci; secondo il significato etimologico, si trattava del sacrificio di cento buoi, come quello che, unico in età storica, fu offerto dal generale greco Conone, dopo la vittoriosa battaglia di Cnido (394 a.C.).

Il Minotauro, essere mostruoso e feroce, figlio del Toro di Creta e di Pasifae, regina di Creta, secondo la mitologia greca venne sconfitto ed ucciso da Teseo.

E che dire del bue che si trova nella stalla alla nascita di Gesù, proprio perché tale animale era tra i quadrupedi più presenti nella quotidianità del mondo antico; la Sacra Scrittura (Levitico e Deuteronomio), peraltro, ritiene il bue animale mondo, ed in più portatore del giogo della Legge, perciò adatto a simboleggiare i Giudei, dai quali provengono apostoli ed evangelisti.

La “vacca sacra” è l’espressione occidentale con cui si fa riferimento ai bovini oggetto di zoolatria, come avviene principalmente in India, dove l’animale (razza “zebù gir”), è definita *Gaumata* (Madre vacca, la Mamma che nutre), essendo appunto visto come una madre universale che dona latte a tutti, non solo ai propri vitelli. Infatti, la Costituzione indiana protegge i bovini, al punto che la macellazione e la vendita della loro carne è proibita e passibile di sanzioni, e nei casi più gravi di prigione. Vi sono però alcune regioni, fra cui il Kerala, nelle quali tali proibizioni non esistono.

Risulta che l’India produce una quantità di latte assai superiore a quella prodotta dalla Cina, che è il Paese più popoloso del mondo, tenuto presente che in India si trova il 28% dell’esistenza bovina mondiale.

Le razze bovine sparse nel mondo sono tante, ognuna con le sue particolarità, e possono essere classificate in razze a semplice attitudine, a duplice ed a tripla attitudine, a seconda della funzione prevalente cui gli animali sono destinati: produzione di latte



o di carne, di latte e carne oppure per utilizzazione come animali da lavoro.

Le razze italiane da carne più note sono almeno sei, mentre tante sono le razze definite rustiche, localizzate in diverse regioni.

Non si può tralasciare il fatto, riferito soprattutto ai tori, del colore rosso che li attira e li rende aggressivi nelle corride; ma vorrei vedere chi è disposto a subire tante ferite senza reagire minimamente!





Si tratta di verità o solo di credenze? Fonti scientifiche hanno messo

in evidenza come gli occhi dei bovini siano incapaci di distinguere qualsiasi tipo di colore, per la mancanza di coni nella retina, ciò che darebbe loro una vista solo in bianco e nero. Ma in verità è stato dimostrato che il rosso è uno dei pochi colori, con il giallo e l'arancio, che i bovini riescono a distinguere, in quanto colori caldi e vivaci, ma tale percezione non è ritenuta sufficiente a scaricare aggressività, bensì può provocare disagio, che si può evitare non esponendo i bovini a tali tonalità di colore.

Avendo nominato il toro (bovino DOC, che invero smentirebbe l'attributo di mansueto riportato nel titolo), non si può tralasciare la corrida, la corsa dei tori, che è una forma di tauromachia di antica provenienza, praticata già dagli antichi Greci, dagli Etruschi e dai Romani, per non andare più indietro nel tempo. Attualmente, la "corrida de toros" viene svolta in varie zone della Spagna, ma anche, magari con denominazioni e pratiche diverse, in Portogallo, nel Sud della Francia e in diversi Paesi dell'America latina, che risentono dell'originaria influenza spagnola.

Anche il cinema non è rimasto immune da riferimenti bovini, limitandomi a ricordare al riguardo il celebre film di Federico Fellini "I vitelloni", risalente al 1953, oltre al "Bovino Independent Short Film Festival", rinomata kermesse di livello internazionale, che si svolge, con proiezione di film, cortometraggi e documentari, a Bovino, località intorno ai 10.000 abitanti in provincia di Foggia, riconosciuta dall'A.N.C.I. come uno dei 100 Borghi più belli d'Italia.

Un aspetto importante dell'influenza bovina, almeno in Italia, sono i termini derivati dai nomi di tali animali per attribuire cognomi e nomi di località.

Riporto di seguito alcuni esempi che suffragano l'usanza di riferirsi per qualche motivo ai nomi correnti di bovini.

Per cominciare, mi viene in mente che ho tre colleghi saccariferi, tutti ingegneri, che fanno di cognome Bovina, Vaccaro e Vacchina. A Finale Emilia conosco persone che si chiamano Bove, Frison (da razza frisona), Manzini (da manzo), Torello, Vacchi. A Chieti sono amico di un Vaccarella.

Quanto alle località, nel Molise c'è il paese di fondazione sannita che si chiamava Bovanium, tradotto nell'attuale Bojano. Sempre nel Molise, in provincia di Campobasso, si trovano i paesi di Toro e di Torella del Sannio; in provincia di Avellino esistono Torella dè Lombardi e Torelli di Mercogliano.

Dedicando altro tempo alla ricerca, ritengo che si incontrerebbero altri argomenti interessanti sulla vita dei bovini, ma ho ragione di pensare che ho già scritto tanto al riguardo e non vorrei abusare dell'attenzione di chi si è avventurato nella lettura di questo saggio, trovando interessante quanto anche per me è stata un'autentica scoperta.



*Bovini al pascolo*

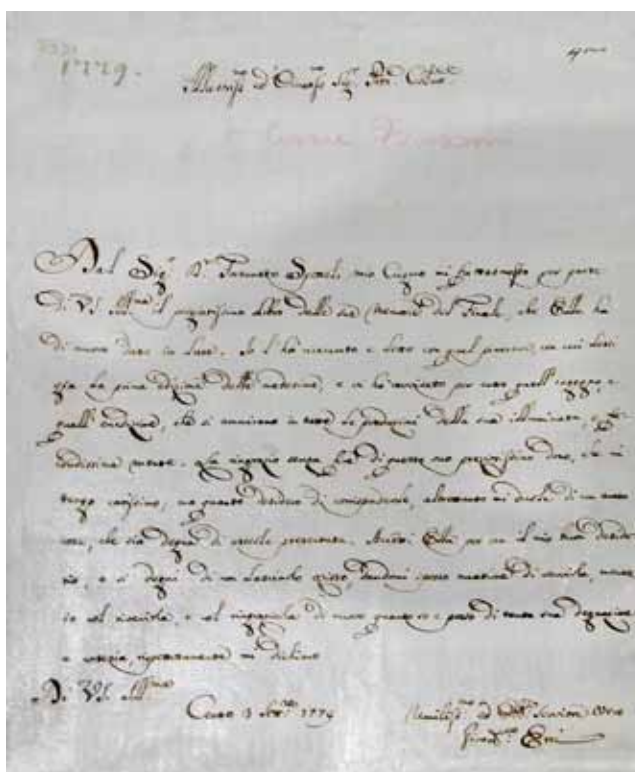
## CARNEADE (CARLO MIGLIARI), CHI ERA COSTUI? di Giovanni Paltrinieri

Nella seconda metà del Settecento, le due città di Finale e Cento hanno ciascuna un valente storico: per la prima è Cesare Frassoni (1712-1801), per la seconda è Giovanni Francesco Erri (1731-1783). Data la vicinanza e l'affinità delle loro ricerche sul territorio, i due studiosi si apprezzano vicendevolmente, ed hanno anche diversi scambi epistolari. Non sappiamo se esiste allo stato attuale un carteggio in proposito: ci limitiamo a citare una lettera conservata nell'Archivio Comunale di Finale Emilia, datata 23 settembre 1779, scritta dall'Erri al Frassoni. In essa lo studioso centese ringrazia il collega finalese per avergli fatto pervenire – tramite il cugino Fortunato Spettoli – il “*pregiatissimo Libro delle sue ‘Memorie del Finale’ che Ella ha di nuovo date in luce*”.

Le presenti righe non si occupano specificatamente del Frassoni o dell'Erri, dei quali in tante occasioni sono stati scritti saggi e memorie, ma piuttosto di una figura meno nota – il cugino dell'Erri, Fortunato Spettoli - e di un certo Conte Carlo Migliari finalese. In altre parole, una Matrioska di personaggi, uno all'interno dell'altro. Ma andiamo per gradi.

Di Fortunato Alessandro Spettoli (1716-1794), cugino dell'Erri e che ha fatto da tramite per la consegna del libro, si sanno diverse cose, attinte in buona parte dalla *Selva Enciclopedica Centese*, composta da Antonio Orsini (1857-1928), curata e pubblicata nel 2012 dal Prof. Giuseppe Sitta.

Lo Spettoli è figlio di Giuseppe e di Marta Erri, sorella dello Storico Giovanni Francesco, che dunque gli è nipote (e non cugino). Nasce nel 1716; dotato di notevole spirito poetico, egli compone e pubblica numerose opere in rima, dedicandole di volta in volta ad un prestigioso personaggio del suo tempo. Nel 1743 viene inserito nell'Albo dell'Accademia dei Rin vigoriti. Sebbene i suoi lavori non siano eccelsi, ed è spesso considerato come un confusionario di poco valore, ha la fortuna di essere nominato a succedere all'Abate Piero Chiari nel 1789 nella carica di Poeta del Duca Ercole III. Muore a Cento nel 1794 all'età di 78 anni, ed è sepolto nella chiesa dei Frati di S. Pietro: lascia sul testamento l'epigrafe da incidere sulla sua tomba.



Lettera dell'Erri al Frassoni per ringraziarlo di avergli fatto dono delle “Memorie del Finale”, tramite Fortunato Spettoli.



Frontespizio del libro dello Spettoli dedicato al Conte Carlo Migliari di Finale.

Tra le diverse opere pubblicate da Fortunato Alessandro Spettoli, una sembra particolarmente interessante già nel frontespizio:

**CANZONETTE ANACREONTICHE<sup>(1)</sup>  
DEL DOTTOR  
FORTUNATO ALESSANDRO SPETTOLI  
DI CENTO**

**Dedicato al merito singolare dell'illustrissimo Signor  
CONTE CARLO MIGLIARI  
DELLA CITTA' DEL FINALE DI MODENA**

In Bologna

Nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1782

Nella dedica che segue, lo Spettoli intesse un'ampia lode al Conte Carlo Migliari di Finale, attribuendogli eccezionali virtù, in un crescendo di qualità umane e letterarie così espresse:

*Illustrissimo Signor Conte, Signor Patron Colendissimo.*

*La brama di far vedere un contrassegno della rispettosa osservanza, che nudro verso la illustre Persona vostra mi ha talmente incoraggiato, che non ho punto esitato di far non solo uscire dà torchi queste mie poetiche produzioni; ma più ancora farmi l'onore segnalatissimo di consecrarle al merito vostro. Ciò di buon animo ho fatto, perché oltre all'essere voi ornato di tutte le belle Arti, che distinguono un Cavaliere, siete ancor dilettaante di Poesie, ed amico dé Poeti. Che siate voi tale, lo possono testimoniare le Pubbliche Accademie del Finale di Modena vostra così colta, ed ornatissima Patria non solamente; ma qualunque Letteraria Adunanza, nella quale voi recitando i vostri eruditi componimenti si alzano per voi sempre gli applausi, e gli evviva. So che la vostra modestia saprà trovare ragioni per comparire immeritevole di una Dedicà; ch'io francamente rispondo, che il merito nasce dalle imprese virtuose, magnanime ed ornate. In fatti, chi non sa, che voi sul più bel fiore degli anni vostri siete lo specchio, e lo splendore del vostro Finale per essere di un carattere di vero Cavaliere; e che oltre i filosofici studi, che coltivate, siete sempre il Nobile Promotore de' Pubblici teatrali spettacoli; esperto nel maneggio de' cavalli, o nel guidare si i corsi cocchi per oro, e per intagli sfarzosi; valoroso negli esercizi di spada; brillante nelle rappresentazioni de' balli; premurosi di abbellir le contrade di nobili fabbriche; che non la perdonate all'oro e all'argento, e per sollievo dé poveri, e per onor della Patria, e per decoro della vostra Persona. Sì Signore, contentatevi, ch'io vi rammemori queste verissime cose, e poi, se vi dà l'animo negatemi, che non meritate le dediche. Vero è, che le dediche non accrescono splendore à Personaggi, à cui si offeriscono; ricevendo esse più tosto dà medesimi quella luce, che le rende ad altri cotanto vaghe, e pregevoli; e però portando in fronte queste mie Rime in nome di V. S. Illustrissima verranno le medesime da chi che sia ricevute con singolare piacere; e così crederei di offendere la vostra gentilezza se dubitassi di un generoso*

<sup>1</sup> Canzonette Anacreontiche = Conformi allo stile di Anacreonte (poeta greco, c. 570-485 a.C.), che canta liriche soprattutto al vino e all'amore, con grazia delicata e triste.

*aggradimento. I Poeti generalmente sono stati sempre accolti, e graditi; ma specialmente dalli Monarchi i più sublimi del Mondo. Omero stavasi sempre al fianco di Alessandro Macedone, perché di continuo leggeva la sua Iliade; del Cantor di Venosa, del mantovano Virgilio erasi amico l'Imperatore e l'Impero. Chi sono quelli, che festeggiano gli Imenei, ed i Natali più illustri? Chi sono, che decantano i trionfi, e le imprese più segnalate? Chi sono, che traggono dal nero oblio i luminosi pregi de' grandi Eroi? Sono (convien dirlo) sono i Poeti. Accettate dunque, e gradite la Dedicà di queste Poesie; e pregandovi della continuazione della vostra pregiatissima grazia, passo all'onore di protestarmi di V. S. Illustrissima.*

Cento, 14 aprile 1782

*Devotiss. Obligatiss. Servitore,*  
Fortunato Alessandro Spettoli.



Ritratto di Fortunato Alessandro Spettoli nell'antiporta dell'opera qui trattata.

Si noti dietro di lui il topolino che percorre in verticale la libreria.

Gli elogi verso il Conte Carlo Migliari di Finale sembrano notevolmente spropositati: l'autore infatti corre il rischio di ridicolarizzare il dedicato attribuendogli qualità che vanno oltre le consuete righe di ossequio. Ma a questo punto sorge spontanea una domanda: chi era questo illustrissimo finalese degno di tanta lode? Si legge nell'incipit dell'Ottavo capitolo dei "Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni, che Don Abbondio è nella sua stanza e sta leggendo un "Panegirico in onore di San Carlo Borromeo". All'interno di esso viene citato "Carneade" (un filosofo greco vissuto tra il 214 a.C. e il 129 a.C.). Essendo questo personaggio notevolmente meno noto di altri pensatori del suo tempo, don Abbondio esce con una frase diventata così famosa da essere ancor oggi molto spesso ripetuta: "Carneade! Chi era costui?".

Ed è appunto il nostro caso. Trattandosi di un letterato, il Conte Carlo Migliari di Finale non figura però in elenchi di poeti, o comunque di personaggi che hanno operato in qualche campo della vita cittadina. Egli non è infatti presente sulle opere del Frassoni, del Tiraboschi, o di altri scrittori di Storia Locale di fine Settecento.

Dunque, sembra che la nobiltà del Migliari sia del tutto gratuita.... creata su misura dal poeta centese per edulcorare i sentimenti del dedicato al fine di ottenere qualche sostanzioso favore. Oltretutto quest'ultimo non è nuovo a simili imprese dedicatorie, come ad esempio un componimento per Teresa Frassoni Passerini in occasione delle sue nozze; al Duca di Modena Ercole III; al Dottore finalese di Medicina Marco Grossi; a suo fratello Padre Giovanni da Cento, predicatore cappuccino, e tanti altri.

Quest'ultimo, Giovanni Spettoli figlio di Giuseppe e Marta Erri, nasce a Cento il 24 aprile 1717. A sedici anni entra nei Cappuccini vivendo per molti anni nel convento di Carpi dove pubblica periodicamente il *Lunario Meteorico*; è predicatore per quasi trent'anni, quindi è fatto "Guardiano" nel convento della sua città. Nel progresso degli anni si dà allo studio dell'Algebra e dell'Astronomia, pubblicando per quest'ultima alcuni volumetti intitolati "La staffetta volante". Compila poi un trattato di Giochi Numerici, ed un Breve Compendio della Sacra Scrittura. Muore l'undici gennaio 1778. Aggiungiamo ancora che il padre di questi, Giuseppe Spettoli, è stato anch'egli poeta, componendo sino agli ultimi giorni della sua vita, quasi centenario.

Tornando al Conte Carlo Migliari di Finale, non c'è modo di tracciarne una seppur vaga descrizione sui documenti di fine Settecento. Anche il cognome Migliari è del tutto sconosciuto all'anagrafe di questa città, a meno che.....

A meno che lo si modifichi in "Miari", una ricca e prestigiosa famiglia di questa città, il cui più prestigioso personaggio del periodo in questione è appunto il CONTE CARLO MIARI. Se così fosse - e non vi sono motivi per scartare questa ipotesi - tutto torna alla perfezione.

- . Cesare Frassoni nelle sue *Memorie del Finale* (1778) lo indica nell'Indice come "Vivente".

- . Nel *Diario Centese* di Antonio Orsini (1796-1887) (Ristampa a cura della Banca di Credito Agrario di Ferrara, 1966, p. 13), si riporta che Carlo Miari di Finale subentra a Giambattista Genesini di Reno Centese, nel Consiglio dei 60 del Dipartimento di Cento. Inoltre, nel Consiglio dei 30 del medesimo Dipartimento, figura anche Nicolò Miari, sempre di Finale.

- . Ettore Rovatti nella sua documentata opera *Finale Emilia, mille anni di Storia* (1991), pagg. 344-346, riporta una interessante notizia:

Il duca Francesco III nel concedere a Finale il titolo di Città, permette ad essa nel 1780 di avere un *Libro d'Oro Finalese*, contenente la registrazione ufficiale delle famiglie più antiche e a lui più fedeli. Nel 1796 Napoleone scende in Italia; il 16 ottobre è a Modena e si fa consegnare il Libro d'Oro che viene dato alle fiamme il 21 marzo dell'anno seguente nella Piazza Grande. Diciotto anni dopo, il 21 marzo 1815, il nuovo duca Francesco IV autorizza la Comunità di Modena a ricostituire il Nuovo Libro d'Oro. A Finale sono incaricati della sua compilazione l'avv. Giovanni Miari – archivista notarile – e il conte Antonio Miari. Per ricomporlo essi sfruttano una copia del vecchio libro salvato dalle fiamme e custodito dai Miari, e del ricco archivio di Cesare Frassoni che era passato a suo tempo al Conte Carlo Miari. Ecco dunque che il personaggio a cui è rivolta la dedica dello Spettoli non è "Migliari" di cui non esistono prove della sua esistenza, ma quel "Carlo Miari" giustamente meritevole di tanto onore per le sue qualità personali e di ceto. L'errore del frontespizio, era certamente dovuto al fatto che il poeta aveva creduto che Migliari fosse la corretta estensione di Miari, ma così facendo non aveva certamente fatto cosa gradita al nobile finalese che con quel cognome egli non si riconosceva pienamente.

Chiarito il dilemma, accenniamo brevemente al contenuto del libro qui trattato.



Nella pagina che segue il frontespizio, prima di iniziare la serie delle Poesie, al centro l'Autore dà un avvertimento - come diremmo oggi "per mettersi con le spalle al coperto" - nel timore che i suoi scritti possano in qualche modo generare qualche accusa da parte degli Inquisitori. La dichiarazione dello Spettoli è la seguente:

*Protesta l'Autore, che le parole Fato, Destino, Numi, Anima, e simili, sono scherzi di penna poetica, non sentimenti di cuore Cattolico.*

Seguono poi molte pagine di composizioni poetiche, un ritratto all'acquaforte del fratello dell'autore - il cappuccino Padre Giovanni - quindi diversi suoi componimenti. Per concludere riproduciamo ora una delle poesie composte da Fortunato Alessandro Spettoli. Pur trattandosi di un tema mesto, ha il pregio di voler essere brioso centrando i sentimenti derivati dalla considerazione della morte a cui è soggetta l'intera umanità.

### PENSIERO DELL'UOMO GIUSTO SOPRA LA MORTE

- Muore il dì, muore la sera,  
Muor la notte, e muojon l'ore:  
Con la vaga Primavera  
Muor l'Estate e Autun sen muore:  
Muore il Verno, e muore l'Anno:  
Il morir non è un inganno.

- Morir veggio e pesci, e agnelli  
Sien per l'aria, o in mar guizzanti:  
Muojon l'erbe, e i fior più belli;  
E i quadrupedi e i striscianti:  
A ciascun la Parca è uguale,  
Che quà giù tutto è mortale.

- Con piè ugual la Morte batte  
Alle Torri e alle Taverne,

E Meschini e Regi abbatte,  
Né capanne, o tron scerne;  
Di ciascun lo stame taglia,  
E la Morte ogn'uomo eguaglia.

- Là rimiro in quella fossa  
Scettri, od ostri, e spade e lauri:  
Là nel mezzo ai vermi, e all'ossa,  
Miste van marre e camauri,  
Eguualmente ivi gli involve,  
Taciturna e fredda polve.

- Se è comun dunque il morire,  
Se ai piacer si more, e ai guai;  
Del morir che si può dire:  
Che sarà la Morte mai?  
Sarà, parmi, un certo evento,  
che non dee recar spavento.



## LA VCIÀIA

di Fausto Poletti\*

A vòì cuntàrav 'na partida che a-jò sintù giòran fa, al mè paés e che la duvrèv far pinsà dimón di zént.

A-gh'èra 'na faméa con mari, mujèr, un fiòl sui diès unds'ann e al pàdar dal cap faméa: un vcét ch'l'aviva tant lavurà e che adès l'èra in pinsion e l'avrèv vlù finir la so' vita in pas.

Però al savì cum l'è, par un mari e 'na mujèr, avér un vèc tra i piè l'è sempar un dascòm ad parchè al vòl badà cmè un putin cinin e quèst al creava dla ruza. Adiritùra stal pòvar nunón, quand l'èra ora ad disnàr, il mitivan sóta al pòrtagh e i-gh dièva da magnàr e da bévar in un piàt e un bicèr 'd aluminio scumacà.

Un bèl dì stal vèc, quasi a far un piasér a la so maméa, al tirò i ùltim. Dop poch giòran dal funeral, par dasmingàras dal tut da stà trapèl 'd un vèc, al fiòl al butò in-t la màsa piàt e bicèr.

Un giòran, andànd a zarcàr in-t la camra di zavài, agh capitò tra il man cal piàt e cal bicèr che lù l'aviva butà via pòch temp prima. Al dmandò a la mujèr se par cas agh l'avis tòlt via gliè da la màsa; la muièr l'an-n'èra brisa stàda. Allora al fiè la stèsa dmanda a so fiòl e lu al gí ad sì. Dmandàndagh al mutiv. Al fiòl al rispundì: "Védad popà, stal piàt e stal bicèr i sarà quèi ch'at druvarà ti quand 't dvintarà vèc".



Vecchiaia serena – olio su tela cm. 60 x 60  
Grassi Alfonso (1918 – 2002), pittore campano figurativo e ritrattista

\*Presidente del C.A.R.C. dal 1982 al 1985.



## TANGENTOPOLI

di Tano Torello\*

Or sappiamo a menadito  
qual è l'hobby preferito  
di politich italian  
-l'è saltà fòra a Milan-  
dal latino il "do ut des"  
praticà sémpar più spess  
"non si fa niente per niente"  
ma ci vuole la tangente

E par prim al president  
'd 'n impurtant istituzion  
i-àn trovà che un bel mument  
al purtava a cà i milion  
e po' senza tant riguard  
al's mucitava di miliard,  
e pinsand che fosse il solo  
definito fu "MARIUOLO".

Sól che dop, in gran sequenza  
cmè tant péss tacà a 'na lenza,  
Sól che dop, in gran sequenza,  
cmè tant péss tacà a 'na lenza,

tra parént e amigh fidà  
chi l'elench al 's è slungà.

Se a Milan i mèi dla lista  
jè dla squadra socialista,  
in 'al Vènet o zò ad li  
a sbaraca la dici,  
e se-i pasàss dal nostri part  
a rumàr in mèz a il cart  
a Bulogna, Modna o Rez,  
chi sa mai chi 'ch tòl ad mez.

E guardand al monument  
dl 'unich nòstar deputà  
drit in piè sul piedistal,  
dignitos e màgar stlà,  
a vien pròpia da pinsà  
con un senso di rivolta  
pòvra nù an 'gh è gnent da far  
i-èran mèi quei da 'na volta.

(Da La Fuglara del 9 settembre 1992)



\*Presidente del C.A.R.C. dal 1986 al 2006



## LE ONDE GRAVITAZIONALI

*di Gilberto Busuoli\**

### PREFAZIONE

I fisici sono fra le persone più scettiche e malfidate che esistano, ancora peggio di San Tommaso, perché non credono non solo se non vedono, ma anche se non toccano o non misurano ciò che vedono. Ora la cosa è molto semplice nel mondo macroscopico in cui viviamo, quello che ci circonda, mentre diventa piuttosto difficile vincere lo scetticismo nel mondo sub-atomico “visibile” nei grossi acceleratori di particelle.

Alcuni esempi di ciò che ho affermato.

Prendiamo l'inquadrimento teorico del decadimento radioattivo beta, cioè la emissione da un nucleo, che si definisce instabile, di una particella negativa (particella beta che altro non è se non un elettrone), che venne realizzato da Enrico Fermi. Un neutrone nucleare si trasforma spontaneamente in una coppia protone-elettrone; mentre il protone resta nel nucleo, l'elettrone (o radiazione beta) viene espulso ed il risultato finale è che è nato un nuovo elemento stabile.

Facendo i conti delle cariche e delle energie in gioco all'inizio ed alla fine del processo, Fermi verificò che nulla si era modificato per le cariche, mentre alla fine del processo gli mancava una certa quantità di energia; dovette quindi ipotizzare l'esistenza di una particella senza massa e senza carica, pura energia, che chiamò neutrino. (In fisica un principio fondamentale al quale nessun processo può sottrarsi è il principio di conservazione dell'energia!!). Tutto era andato a posto, ma esisteva veramente in natura un tale tipo di particella? Ci vollero anni di misure in acceleratori sempre più potenti (tutti avrete sentito parlare del CERN-Conseil Européen pour la Recherche Nucléaire ) per riuscire a rivelare il neutrino! Un contributo a queste ricerche è stato dato anche dai Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN). Altro esempio, e di mezzo c'è ancora Albert Einstein. La sua teoria della relatività lo aveva portato anche alla conclusione che la luce (le onde luminose) poteva essere deviata dal suo percorso rettilineo se passava in prossimità di grosse masse di materia, come ad esempio quella del sole o di altre stelle. Per molti anni non si riuscì a provare la validità di questa parte della sua teoria e nel mondo della fisica cominciava a diffondersi il sospetto che tutta la teoria della relatività potesse crollare. La prova venne fornita dagli astronomi, che fisici sempre sono, in occasione di un'eclissi totale di sole. Le loro osservazioni mostrarono la esistenza di una stella nota che per quel giorno e quell'ora non avrebbe potuto vedersi rimanendo nascosta dietro il sole. Non è che la stella si fosse spostata, bensì era la luce che da essa proveniva che era stata deviata; la stella sembrava trovarsi in una posizione diversa da quella in cui realmente era, e quindi visibile dagli strumenti.

Terzo esempio recentissimo, che ha dimostrato la realtà di una teoria.

Il fisico teorico Peter Higgs, 83 anni, oggi professore emerito nell'università di Edimburgo, dopo 48 anni ha assistito al trionfo della sua teoria, che prevedeva una particella (in fisica è classificata come un bosone), grazie alla quale tutte le altre avrebbero potuto avere una massa. Il meccanismo da lui descritto nel 1964 è considerato uno dei mattoni della teoria di riferimento della fisica contemporanea.

L'idea alla base della teoria è che nei primissimi istanti dell'universo, quando le particelle non avevano ancora una massa e sfrecciavano alla velocità della luce, il bosone era presente nello spazio presentando la capacità di attrarre quasi tutte le particelle, mentre i fotoni non venivano sfiorati dalla sua influenza.

\*Laureato in Fisica e già Dirigente dell'ENEA (Vedi in “Presentazione”)

Leon Lederman pubblicò un libro nel 1993 in cui dice: "Questo bosone (di Higgs) è di importanza così capitale per lo stato odierno della fisica, così cruciale per la nostra comprensione finale della struttura della materia, e tuttavia non elusivo, che gli ho dato un soprannome: 'particella di Dio' (si dice anche che il titolo dato potesse attrarre l'attenzione per ottenere nuovi finanziamenti per costruire un nuovo acceleratore di particelle!!) .

La particella di Dio è stata recentemente scoperta in due esperimenti condotti nel più grande acceleratore del mondo, il Large Hadron Collider (LHC) del CERN di Ginevra. L'annuncio è stato dato a Ginevra, in un seminario organizzato dal CERN, dai responsabili degli esperimenti CMS e ATLAS, l'americano Joseph Incandela e l'italiana Fabiola Gianotti, nominata in seguito Direttore Generale del CERN.

### DI COSA PARLIAMO?

Cosa è un'onda gravitazionale? E' una increspatura nel "tessuto" dello spazio tempo. Immaginiamo che lo spazio sia un immenso tappeto di gomma. Gli oggetti dotati di massa fanno piegare il tappeto al pari di una palla di bowling su un trampolino elastico. Più grande è la massa e più lo spazio è incurvato e deformato per effetto della gravità. Per esempio, la ragione per la quale la terra gira intorno al sole è che il sole è molto massiccio, il che provoca una grande distorsione dello spazio attorno ad esso. Se ci si provasse a muoversi in linea retta intorno ad una deformazione, ci si troverebbe in pratica a girare in tondo. Così funzionano le orbite, non c'è una vera forza che trattiene il pianeta in circolo, c'è solo la curvatura dello spazio. Le onde gravitazionali sono prodotte ogniqualvolta delle masse accelerano, modificando così la deformazione dello spazio. Qualunque oggetto dotato di una massa e/o energia può generare onde gravitazionali. Se due persone cominciassero a ballare l'uno attorno all'altra, anche loro provocherebbero delle increspature del "tessuto" dello spazio-tempo. Queste però sarebbero estremamente piccole, praticamente impercettibili. Siccome la gravità è molto debole rispetto alle altre forze nell'universo, occorrono oggetti molto molto massicci che si muovono molto, molto velocemente per produrre delle increspature grandi.

### LA SPIEGAZIONE DEI FENOMENI

Ma allora cosa è successo nelle profondità dello spazio e di così forte da arrivare sino a noi? Navigando in internet ho trovato un articolo divulgativo riguardo a questo tsunami nello spazio, molto semplice e ritengo accessibile a tutti. E' quanto ora vi voglio proporre, senza stare a scervellarmi in spiegazioni nel tentativo di renderle comprensibili. L'articolo è stato scritto dal dottor Luca Perri, fisico, dottorando all'Università dell'Insubria (Università italiana che ha sede a Gomo e Varese, con filiali a Busto Arsizio e a Saronno) e all'Osservatorio di Brera.

L'articolo ha il titolo: "Onde gravitazionali e buchi neri, ecco la spiegazione più immaginifica e divertente".

E questo è il suo contenuto:

"1,3 miliardi di anni fa, dopo un bel balletto a spirale, un buco nero (una cosa invisibile perché risucchia tutto, luce compresa) la cui massa era 29 volte quella del Sole si è 'fuso' con uno di 36 volte la massa solare. Tutto questo ha dato origine ad un bucone rotante di 62 masse solari. Ma  $29+36=65$ , quindi che fine ha fatto la massa rimanente? È stata convertita, in una frazione di secondo, in onde gravitazionali. Immaginando lo spazio-tempo come l'acqua di uno stagno, il processo è stato simile alla formazione di increspature circolari sulla superficie a seguito della caduta di un sasso. Solo che stavolta il processo ha avuto un picco la cui potenza era 50 volte quella di



tutte le stelle dell'Universo visibile.

Cento anni fa, nel 1916, un sociopatico dall'aspetto simpatico e tutto sommato intelligente, tale Albert Einstein, pubblica una teoria all'apparenza astrusa ed insensata. Fra le altre cose, prevede che la luce possa essere influenzata dalla gravità, spianando la strada verso la nascita dell'idea di buco nero. La teoria prevede inoltre l'esistenza di onde gravitazionali, capaci di deformare lo spazio-tempo. Non solo: le sue equazioni ne descrivono molto bene il comportamento. I fisici non si fidarono di Albert Einstein. Grazie al cielo, la Scienza funziona così.

Nei decenni successivi, le varie previsioni di Einstein vennero tutte verificate, a parte questa cosa delle onde gravitazionali. Allora, sono anni che ci fidiamo di Einstein senza avere un qualcosa di certo al 100%? Posto che nella Scienza le certezze non esistono, in realtà quella teoria ci ha portato ai satelliti, ai cellulari, ai laser e a qualche fonte di energia (pure a una bomba, ma quella è mica colpa di Einstein), quindi diciamo che era abbastanza affidabile. Il problema è che le deformazioni da misurare per verificare le onde gravitazionali hanno dimensioni di frazioni di un atomo (frazioni minuscole di un atomo) e vanno misurate con strumenti enormi e complicatissimi. Sempre negli stessi decenni, gli scienziati provano a verificare l'esistenza dei buchi neri, e qualche metodo indiretto lo trovano pure. Ma dannazione, sono neri. E lo spazio pure. Si avanza l'idea che possano esistere dei buchi neri rotanti e anche sistemi di due (binari) o più buchi. Ma indovinate un pò? Anche tutta questa roba è nera.

Trentadue anni fa, nel 1984, tali Rainer Weiss e Kip Thorne (quello che ha spiegato a Nolan come fare il buco nero di Interstellar e prendersi un premio Oscar per gli effetti speciali) decidono di fondare LIGO, un progetto per costruire due rivelatori di onde gravitazionali da 4 km di lato.

Quarantadue anni fa, nel 2002, si iniziano a costruire queste "due orecchie" per mettersi all'ascolto del cosmo. Ci vorranno due anni per far partire la versione di prova degli aggeggi. LIGO verrà poi spento per 7 anni, in modo che 1000 scienziati possano potenziarlo e dare vita ad Advanced LIGO.

Cinque mesi fa, il 14 settembre 2015, proprio nei giorni in cui si accendeva Advanced LIGO, le due orecchie hanno captato un segnale. Un'onda gravitazionale prodotta 1,3 miliardi di anni prima e che, proprio in quel momento, stiracchiava la Terra. Quando si dice il tempismo con la C maiuscola! Poiché, si diceva, nella Scienza fidarsi è bene ma col cavolo che lo faccio, gli scienziati frenano gli entusiasmi e si analizzano per bene i dati per mesi, giorno e notte, prima di dire cose smentibili e fare figure barbine. L'11 febbraio 2016, durante una conferenza in diretta mondiale, 5 persone hanno mandato in visibilio migliaia di fisici nel mondo, facendo quelli che ce l'hanno più lungo degli altri, l'interferometro. Ci sta, io sarei stato molto meno composto.

Dunque, ricapitolando, in un colpo solo abbiamo:

- 1) l'esistenza provata delle onde gravitazionali;
- 2) la conferma sperimentale dei sistemi binari di buchi neri;
- 3) la conferma che i buchi neri possono fondersi;
- 4) la prova dell'esistenza dei buchi neri rotanti.

Ora, se davvero non cogliete la poesia di tutto ciò e il motivo della nostra gioia, se davvero pensate che sia tutta un'inutile perdita di tempo e soldi (ma poi non avete nulla da ridire, ad esempio, sul cachet di Gabriel Garko a Sanremo o sullo stipendio di Cristiano Ronaldo), se davvero tutto ciò che vi viene in mente è un "Ma a me cosa serve?", beh, mi spiace davvero per voi. Lasciate però che sia io a farvi un paio di domande. A cosa serve la musica? A cosa serve lo sport in tv? E Masterchef? A cosa servono la letteratura e la lingua? In fondo non si viveva malaccio, quando si grugniva nelle savane centroafricane mangiando carne cruda. Comunque, la prossima volta che vi guar-

derete Interstellar grazie a un laser che legge un Blu-ray (e che funziona con l'energia elettrica proveniente dai reattori francesi) o al satellite di Sky, magari commentandolo con gli amici al cellulare, pensate che gran parte di ciò che avete deriva da quei fisici disadattati sociali che oggi festeggiano, mentre voi li insultate perché bruciano i soldi che vorreste giocare sulla schedina del campionato. Ah, un'ultima cosa: quel luogo in cui fate i leoni da tastiera sputando giudizi, quella cosa che si chiama internet, ve l'hanno dato i fisici. E anche la tastiera. E il computer.

Ora scusatemi, vado a stappare un'altra Tassoni e a continuare i festeggiamenti." Volevo solo chiudere citando Dante (Canto XXVI dell'Inferno – Ulisse)

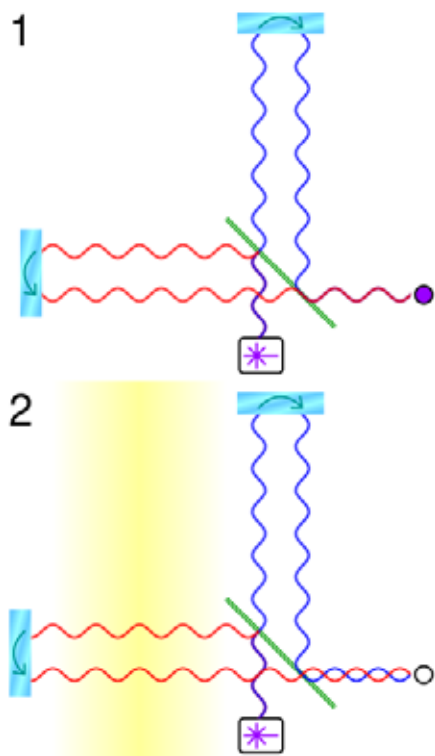
*Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e conoscenza.*

**NOTA:** Negli Stati Uniti esistono due interferometri LIGO (Laser Interferometer Gravitational-wave Observatory), uno a Livingston, in Louisiana, e l'altro ad Hanford, nello stato di Washington.

In Italia, a Cascina (Pisa), c'è il laboratorio nel quale si trova l'interferometro VIRGO, progetto ideato, realizzato e condotto dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) italiano e dal Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) francese, con il contributo di Nikhef (Paesi Bassi), e in collaborazione con POLGRAW - Polska Akademia Nauk (Polonia) e Wigner Institute (Ungheria).

Gli interferometri sono costituiti da due tubi, mantenuti sotto vuoto, lunghi 4 km e perpendicolari l'uno all'altro.

La sorgente di luce è un fascio laser che viene diviso in due fasci che poi percorreranno i due tubi, verranno riflessi alla fine del percorso e potranno essere rivelati. Nelle figure viene data una rappresentazione semplificata di ciò che avviene.



Quell'asterisco in basso rappresenta il sistema laser da cui parte un raggio che viene suddiviso in due (rosso e viola), i quali vengono poi riflessi alle estremità dei tubi e si ricompongono in un raggio uguale a quello di partenza (pallino viola della fig.1).

Diciamo che ora un'onda gravitazionale (nella fig.2 rappresentata in giallo) "passa" sul tubo sinistro e quindi dilata o contrae la sua lunghezza. Pertanto i due fasci laser non saranno più "allineati" e si formerà nel punto di osservazione una figura di interferenza (nella fig.2 sono rappresentate le due onde rossa e viola non più sovrapposte quando arrivano al punto di osservazione). Misurando l'interferenza tra i fasci laser che sono riflessi da un estremo all'altro, i fisici possono misurare in maniera molto precisa se lo spazio fra le due estremità si è dilatato o compresso. La precisione necessaria è impressionante. Per rivelare un'onda gravitazionale bisogna essere in grado di distinguere se un bastoncino lungo mille miliardi di miliardi di metri si è accorciato di 5

mm! .....ed i fisici sono in grado di misurarlo!!!!!!

## APPUNTI PER UNA STORIA MINIMA DELLA MUSICA A FINALE EMILIA

di Alessandro Braidà

*Il legame di Finale Emilia con la musica è lungo e duraturo: lo rintracciamo già all'epoca del primo dominio estense e si dipana nel corso dei secoli fino a oggi. Ripercorrerne il cammino è senza dubbio affascinante, ma è un percorso rischioso per chi, come me, è abituato a occuparsi di fatti quotidiani e non ha le competenze per affrontare le spire della storia.*

*In ogni caso, armati – voi lettori – di pazienza e io – scribacchino da due soldi – di buona volontà, proviamo ad affrontare il racconto di questo viaggio, cercando di mantenere la barra a dritta, senza scantonare troppo in qua e in là, e vediamo fin dove ci può portare.*

Il primo a parlare di musica nella nostra città è lo storico per eccellenza dei fatti finalesi: Cesare Frassoni. Nelle sue "Memorie del Finale di Lombardia" del 1778, raccontando della visita, nel 1452, del neo duca Borso d'Este ai possedimenti del suo dominio scrive "giunse acclamatissimo al Finale, e vi fu di ritorno dopo il lieto suo giro. Molti furono i segni di giubilo, con cui nell'andare, e nel ritornare fu egli qui accompagnato secondo la costumanza di que' tempi. Ed una in particolare quella essendo di aversi una certa professione di donne giovani, avvenenti, e gioviali, che nelle pubbliche, e private allegrezze, e ne' più lieti accompagnamenti, danzando, cantassero con cembali alla mano graziose cantilene; così da buon numero di queste, che dicevansi Raine venne egli sempre ne' viaggi trattenuto". Ora, al di là che il primo pensiero, leggendo questo brano, può correre maliziosamente ad altre prestazioni, che le "Raine" avrebbero potuto fornire al Duca e alla sua corte, quasi fossero delle escort dell'epoca, la realtà di cui ci narra Frassoni è quella di professioniste dell'intrattenimento musicale e danzante.

Una conferma, in questo senso, ci può venire da quanto avvenne su per giù un secolo dopo, sempre alla corte degli estensi, quando, nel 1580, Alfonso II fondò un *ensemble* al femminile, "Il canto delle dame", che era costituito da cantanti e musiciste professioniste a tutti gli effetti. Conoscevano più di 330 madrigali e negli eventi musicali quotidiani potevano raggiungere 7 ore continuative di *performance*, ma erano a libro paga del Duca come dame di compagnia della sua terza moglie, Margherita di Gonzaga.

Proprio a quest'ultima, in occasione di un viaggio di piacere con il marito, nel 1584, la comunità di Finale offrì uno sfarzoso corteo, un banchetto al Castello e una serie di intrattenimenti musicali, sia di musica sacra che profana.

È ancora il Frassoni che ci dice come, sempre nella seconda metà del XV secolo, era uso a Finale "fare diversi pubblici tripudi" in alcuni giorni particolari, principalmente in quello delle Calende di Maggio e per festeggiare gli apostoli Giacomo e Filippo, titolari della principale Chiesa cittadina, di fronte alla quale "profanamente però, facevansi allegre danze dal minuto popolo".

Altro momento che si lega alla musica, è quello del Carnevale, già allora molto sentito e vissuto dai finalesi. Nel 1578, annota il Frassoni, "non restò intermesso

*l'antico uso del Pubblico di spendere suonatori, che dì e notte suonassero negli ultimi tre giorni del Carnevale per le pubbliche Danze*". Danze acrobatiche che si tenevano sul "balladuro", uno spiazzo appena fuori il borgo, sulla riva del Panaro, che qualche anno dopo doveva diventare il primo vero e proprio teatro popolare finalese. Frassoni aggiunge, poco oltre, che *"intanto qui molto animava la gioventù alla buona coltura all'esempio de' suoi maggiori, il Dott. Gio. Battista Mauricci portatissimo ai diletti Musicali, e Poetici, e delle Sceniche Rappresentanze, siccome in tali facoltà era egli molto istruito"*.

Facendo un salto temporale di una cinquantina d'anni, arriviamo al 1623, quando Frassoni rileva come *"negli stessi tempi vedesi un costume qui di entrarsi su Carri trionfali con iscelta Musica nella Chiesa Maggiore all'occasione delle Quarant'ore. Ciò, che facevano più ch'altri i Confratelli della Morte"*.

Ed è proprio il ruolo delle confraternite a dare – è proprio il caso di dirlo - il "la" alla diffusione della musica nella città del Finale. Nate come libere associazioni di laici, appartenenti a tutti i ceti sociali, che si proponevano di istituire scuole, ospedali, eccetera, in grado di supplire alle carenze dello Stato, furono sì terreno fertile per la diffusione delle idee "luterane", ma soprattutto accumularono ingenti patrimoni frutto di lasciti e privilegi. Sul finire del XVI secolo la loro principale occupazione risultò essere quella di gestire le pubbliche scuole, all'interno delle quali venne ad assumere una grande importanza l'insegnamento musicale, il cui fine principale era quello di contribuire a rendere più solenni le funzioni religiose. Già nel 1584, come ricorda Marina Calore in "Popolo e Castello – Spettacoli a Finale Emilia: tradizione o modello estense", la Confraternita della Morte del Finale poteva offrire ad Alfonso II *"ottimi concerti di musica"* nella chiesa Maggiore dove, all'epoca, era installato un organo opera del finalese Giovanni Cipri, uno dei maggiori organari del Cinquecento.

Quest'ultimo è il primo personaggio locale legato alla musica che sa farsi valere al di fuori dei nostri confini, tanto da finire sul *Dizionario Biografico degli Italiani* edito dalla Treccani. La sua scheda è curata da Oscar Mischiati che scrive: *"Nacque a Finale Emilia nei primi anni del secolo XVI da Giuliano. Nei documenti il cognome è variamente indicato: accanto alle forme latine 'de Cipriis, de Cypro, Ciprie' stanno quelle in volgare 'Cipri, Cipria, Ciprio, Cipriotto', senza contare che regolarmente nei libri di contabilità di S. Petronio a Bologna egli figura come 'Zohane da Ferrara'. La sua famiglia esercitava il commercio e la lavorazione del legname; fu questa forse la prima circostanza a favorire la sua inclinazione all'arte organaria. Nulla si sa della sua formazione"*.

Nel 1536 Cipri risiedeva già a Ferrara e doveva essere ormai un artigiano provetto, tanto da assumere a pochi mesi di distanza l'impegno di due commissioni prestigiose: la costruzione di nuovi organi per la Chiesa dei Servi a Ferrara (il 30 marzo) e per quella dei canonici regolari lateranensi di Piacenza (il 5 agosto). A tre anni più tardi, risale invece la stipulazione del contratto per l'organo della Chiesa di S. Francesco a Carpi. Il 7 gennaio 1540 si impegnava a fornire un nuovo organo alla Collegiata (divenuta poi la Cattedrale) della stessa Carpi; lo strumento fu ultimato sollecitamente, tanto che il 29 settembre 1541 ne assumeva

la manutenzione ordinaria. Tra i suoi tanti organi anche quello della Chiesa di S. Francesco a Modena, della Chiesa del Suffragio a Ferrara e la costruzione di un nuovo organo per la Chiesa di S. Domenico a Bologna. Si tratta della prima notizia della sua attività in questa città, che di lì a poco diverrà la sua nuova residenza e dove nel 1555 risulta incaricato della costruzione del nuovo organo per la Chiesa di S. Martino (dei Carmelitani) e poco tempo dopo, il 2 ottobre, è assunto come conservatore dell'organo di S. Petronio con il salario mensile di 3 lire, incarico ricoperto fino alla morte, sopraggiunta, verosimilmente a Bologna, tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1575. Cipri, prima di morire, volle lasciare un segno anche nella sua città natale realizzando, tra il 1571 e il 1573, l'organo del Duomo. Quella dei Cipri è stata una vera e propria dinastia. *“L'attività del Cipri – conclude Mischiati - fu continuata dal figlio Paolo, che il 6 aprile 1575 gli succedeva nella carica di conservatore dell'organo di S. Petronio; conservò l'ufficio fino alla morte, sopraggiunta, forse a Bologna, qualche giorno prima del 27 giugno 1609. Altro figlio del Cipri fu Giuliano (anche Giulio nei documenti). Di lui si sa che nel 1576 costruì un organo nella Chiesa di S. Giovanni Battista dei Celestini a Bologna; nel 1583 costruì quello della Chiesa di S. Francesco a Mirandola (di sette registri, a corista lombardo, riuscito di singolare armonia); nel 1588 compiva lavori di accordatura in quello di S. Francesco, sempre a Bologna. Figlio di Paolo fu Agostino: ne ereditò l'ufficio di accordatore stabile a S. Petronio dal 27 giugno 1609 fino alla morte, avvenuta, verosimilmente a Bologna, qualche giorno prima del 5 febbraio del 1615. Documenti settecenteschi attribuiscono ad Agostino gli organi delle chiese bolognesi della Beata Vergine del Soccorso (Santuario di Borgo San Pietro) e della vicina Chiesa di S. Maria della Mascarella”*. I finalisti che per lungo tempo cercarono di attribuirsi i natali (arrivando addirittura a intitolargli una strada del quartiere Cappuccini) del grande compositore di madrigali Orazio Vecchi, spettanti invece a Modena, avrebbero probabilmente fatto meglio a concentrare la propria attenzione su alcune personalità musicali, emerse delle *scholae cantorum* delle confraternite finalisti della Morte e del Rosario, sicuramente di grande rilievo.

In esse si formarono strumentisti e cantori attivi poi a Modena, Ferrara, Bologna, come Giuseppe Segni, Giuseppe Maria Pò e Innocenzo Gigli. Tre figure che meritano sicuramente un qualche cenno, per quel pò che è stato possibile recuperare sulle loro vicende. A proposito di Giuseppe Segni, detto “il finalino”, le informazioni raccolte non sono molte. Dovrebbe essere nato a Finale intorno al 1670 ed è morto



in povertà a Bologna l'8 settembre del 1730. Era un "musicista soprano", perciò presumibilmente un cantante castrato alla stregua del più celebre Farinelli (Carlo Maria Broschi, 1705-1782), un cantore – scrive Umberto Baldoni nel suo breve trattato, *'Un'Accademia Musicale Estense in Finale Emilia'*, "che frequentava le più celebri orchestre e i teatri dell'epoca". Fu Accademico dei Filarmonici di Bologna nel 1698. Un suo ritratto, opera di ignoto, è conservato nel Museo internazionale e biblioteca della musica di Bologna.

Giuseppe Maria Pò, nato a Finale in data ignota e scomparso nel 1712, fu padre minore conventuale, scrittore di molte opere musicali, diverse delle quali sono ancora conservate presso il [Museo internazionale e biblioteca della musica](#) di Bologna. "Iniziati i suoi studi a Finale - riporta sempre il Baldoni - passò come maestro di Cappella in San Petronio a Bologna, indi in quella Vaticana di Roma". Informazioni, queste, che non trovano conferme, ma che potrebbero essere vere. Certamente è stato maestro di Cappella ad Assisi dal 1699 al 1704. Nel disco "Assisi – Christmas Cantatas" vengono proposti brani trovati nella biblioteca del Convento di Assisi. Tra questi uno di quelli registrati è stato composto proprio dal nostro Giuseppe Maria Pò: "O quam Jubilat", *Mottetto per il Santissimo Natale per Soprano e Alto* solo. Poco meno di 8 minuti di musica che è possibile ascoltare scaricando il brano da *I Tunes* o acquistando il CD pubblicato da *Phoenix Edition* (si trova anche su *Amazon*).

# LA MORTE DI ABELLE

FIGURA DI QUELLA  
DEL NOSTRO REDENTORE

*Componimento Sacro per Musica*

Da cantarsi nell' Oratorio de' PP. della Congregazione di S. FILIPPO NERI, detti della Madonna di Galiera

P O E S I A

DEL SIG. ABATE PIETRO METASTASIO

Poeta di Sua Maestà Cefarea, e Cattolica

M U S I C A

DEL M. R. SIG. D. INNOCENZO GIGLI

Maestro di Cappella della Venerabile Confraternita del Santissimo Rosario nel Finale di Modena, ed Accademico Filarmonico,



IN BOLOGNA M. DCC. XXXVII.

Nella Stamperia di S. Tommaso d' Acquino.  
Com licenza de' Superiori.

Innocenzo Gigli è sicuramente il più celebre di questo terzetto di nomi. Nato a Finale il 3 dicembre 1708 da Francesco Antonio e da Francesca Castellari, studiò lettere nel seminario di Finale e musica sotto la guida di Francesco Baroni e Antonio Toselli, maestri nella confraternita della Morte. Suo pro-zio fu Giovanni Battista Gigli, altro musicista finalese di qualche notorietà alle dipendenze del Granduca di Toscana e poi di quello di Modena dal 1669 al 1689. La famiglia di Innocenzo era agiata e benestante, ebbe casa prima in Via S. Anna poi in Via dei Mulini, dove egli trascorse parte della sua giovinezza. Ordinato sub-diacono nel 1729, diacono nel 1730 e infine sacerdote, a Modena, nel dicembre 1731, l'anno successivo si trasferisce nella capitale del Ducato, dove ha come maestro Antonio Maria

Pacchioni. Tornato a Finale come cappellano e maestro di musica nella Chiesa del SS. Rosario, viene richiamato a Modena nel 1738, alla morte del Pacchioni, prima

come organista nella Chiesa del Voto e poi come successore del maestro nella Cappella musicale della Cattedrale, per diventare, infine, Maestro nella Cappella privata del Duca nel 1754. Incarico che tenne fino alla morte, sopraggiunta nel 1772. Fu Socio Accademico della Filarmonica di Bologna. Morì l'11 agosto 1772. Negli anni che vanno dal 1742 al 1746 scrisse numerose composizioni sacre, molte delle quali sono conservate, in partiture autografe, nell'Archivio Capitolare di Modena. Partiture che recentemente sono state recuperate e fatte oggetto di un importante lavoro di riscrittura. Poco meno di due anni fa queste musiche sono state riproposte in un concerto, eseguito con grande successo nel Duomo di Modena. Il lavoro di riscoperta di Gigli si è composto di diverse fasi: ritrovamento dei manoscritti, riproduzione fotografica degli stessi, trascrizione a computer e revisione, poiché i testi presentavano punti di difficile decifrazione. Contestualmente al lavoro di ricerca è stato costituito il gruppo vocale che ha poi effettivamente eseguito questo repertorio, che è stato presentato ricreando, specie nella parte centrale del programma, la celebrazione dei secondi vesperi di Pentecoste, secondo lo stile tridentino allora in voga: cinque salmi, ciascuno con la propria antifona gregoriana, l'inno Veni Creator e il Magnificat sempre corredato dall'antifona propria.



(continua)





## **Autori delle copertine**

(da sinistra, in alto)

1971-1975 **Gherardo Braida**

1975-1978 **Giuseppe Diegoli**

1978-1980 **Gabriele Giovanardi**

1980-1982 **Giuseppe Cavallari, Giorgio Gallini**

1982-1986 **Hikary Miyata**

1986-1991 **Alberto Guidetti**

1992-1995 **Domenico Difilippo**

1995-1998 **Nevio Bedeschi**

1998-2001 **Mario Cavani**

2001-2009 **Foto camino della sede di Corso Cavour**

2009-2013 **Rino Zapparoli**

